

AVANGUARDIA

SETTIMANALE DELLA LEGIONE ITALIANA

Abbonamento in Italia: L. 150
S. M. L. 75

Direzione e Amministrazione - Viale Monte Santo, 3 Milano - Tel. 65594

Publicità L. 3 per mm. di colonna - Concessionaria Unione Pubblicità Italiana, Milano, piazza Affari 4

IL NOSTRO ONORE SI CHIAMA FEDELTA'

L'INNO DI STALIN

Il bolscevismo è nato come rivoluzione destinata a dilagare per il mondo e con questo intento i suoi primi realizzatori hanno studiato un minuto e completo piano che prevede anche i più subdoli camuffamenti atti a placare le ansie e le inquietudini dei paesi eccessivamente borghesi, se così possiamo esprimerci, conservatori per istinto, avversi tanto al Fascismo quanto al bolscevismo.

Stalin, il quale, nonostante le apparenze, nell'attuazione dei principi programmatici è degno erede di Lenin, sa abilmente manovrare per l'esportazione della rivoluzione rossa e in quest'ultimi anni ne abbiamo avute notevoli prove. L'ultima in ordine di tempo ci è rivelata da una notizia giunta a noi di recente: il maresciallo del Cremlino ha bandito l'internazionale come inno nazionale dell'U. R. S. S. sostituendolo con un « Inno della Unione sovietica ». Vorrebbe essere, questa, una nuova dimostrazione della tendenza destra di Mosca, una dimostrazione che dovrebbe convincere l'Europa in particolare della metamorfosi nazionalista dell'U.R.S.S. la quale oggi combatterebbe soltanto per difendere la propria indipendenza senza alcuna aspirazione imperialistica né rivoluzionaria e sarebbe meritevole quindi di simpatie e soprattutto di appoggi da parte delle nazioni democratiche siano esse in guerra siano neutrali.

Le apprensioni, e diciamo pure il panico, delle varie borghesie europee dovrebbero dunque placarsi e i popoli dovrebbero desistere da qualsiasi allarmismo per il dilagare della macchia rossa sul nostro continente perché l'avanzata delle Armate bolsceviche avrebbe soltanto la causa contingente delle esigenze militari, escluso qualsiasi secondo fine, qualsiasi occupazione permanente. Il bolscevismo ha bisogno per difendersi che i vari popoli si cullino nelle rose illusioni di una stabilità interna; solo così può lavorare tranquillamente e giungere alla meta tragica dell'asservimento altrui di sorpresa, senza incontrare altri ostacoli che non siano quelli delle forze armate schierate contro di esso sui campi di battaglia già chiaramente delineati. All'interno dei singoli paesi, contemporaneamente, gli emissari, in verità molto abili, lavorano assiduamente per creare l'ambiente rivoluzionario, favoriti dall'identità che esiste tra bolscevismo e giudaismo.

Ma se i camuffamenti ideati da Stalin, e per lui dai suoi consiglieri occulti che operano agli ordini di Israele, possono illudere e addormentare i popoli cosiddetti democratici per i quali l'avvelenamento rosso è giunto ad uno stadio irrimediabile, essi non possono illudere chi già sa guardare dietro il paravento della falsa umanità e del falso nazionalismo russi, chi conosce minutamente nelle premesse, negli sviluppi e negli obiettivi finali il corso della rivoluzione bolscevica.

L'abolizione dell'« internazionale » sarà indubbiamente una delusione per i babbalei bolscevizzanti e particolarmente per i comunisti in buona fede che pullulano sulla nostra terra inseguendo ancora il miraggio del sol dell'avvenire, e darà alimento alla vociferazione di coloro che s'illudono e

cercano d'illudere gli altri, sul radicale mutamento d'intenti e di sostanza del bolscevismo, ma tale abolizione possiamo metterla accanto all'altra farsa dello scioglimento del Komintern che avrebbe dovuto dimostrare la rinuncia del Cremlino a diffondersi per il mondo, accanto alla losca commedia della ricostituzione d'una chiesa sovietica con la nomina del metropolita Sergio, un qualsiasi prestante che dovrebbe far dimenticare la distruzione di tutti i templi russi, la strage dei sacerdoti, la lega dei senza Dio, la propaganda atea, tutte realtà di oggi e non di ieri.

Del pari, nella serie dei giochi di prestigio propagandistici, possiamo includere lo scioglimento avvenuto lo scorso anno del partito comunista nel Nord America, immediatamente sostituito da un altro partito che ha mutato etichetta ma non la sostanza, per poter più tranquillamente minare la costruzione plutocratica e democratica della repubblica stellata, superando così occultamente la inevitabile reazione del popolo che non accetterebbe violentemente una rivoluzione bolscevica ma che fatalmente si troverà un giorno dinanzi al fatto compiuto di questa rivoluzione alla quale, non si dimentichi, vanno i favori e gli appoggi di Roosevelt e della ganga che guida le sorti degli Stati Uniti dalla Casa Bianca; di quegli uomini, vogliamo dire, asserviti al giudaismo e che per il giudaismo lavorano alla diffusione dell'epidemia rossa.

La rivoluzione mondiale bandita nel 1917 da Lenin, è ancora oggi una realtà che ha per obiettivo la conquista del nostro continente e del mondo; obiettivo che s'identifica con il sogno d'Israele per la cui realizzazione combattono anche i popoli americani e inglese, obiettivo che è stato perfezionato nel convegno di Teheran dove Roosevelt e Churchill, volenti o nolenti, hanno dovuto barattare l'Europa con l'indispensabile aiuto delle armate rosse.

L'esistenza di questa identità, che è alle origini di tutti gli sviluppi della guerra e della politica, è confermata e ribadita da molteplici prove già documentate, alle quali possiamo aggiungere la creazione di una speciale commissione sovietica che ha il compito di studiare i problemi politici ed economici per il dopoguerra. A capo di questa commissione è l'ebreo Maisky, già ambasciatore dell'U.R.S.S. in Inghilterra e con lui collabora l'altrettanto famoso giudeo Litvinoff-Finkelstein, ex ambasciatore a Washington.

La penetrazione è violenta là dove l'ambiente lo consente; è lenta e subdola là dove le reazioni potrebbero essere aspre. Ne danno conferma da una parte la bolscevizzazione nei Balcani, dall'altra il costante lavoro degli agenti del Cremlino negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, l'alleanza tra De Gaulle e Stalin, le missioni sovietiche che si rinnovano continuamente nell'Italia invasa.

Mutano i simboli, mutano le etichette, mutano i metodi ma la realtà rimane: bolscevismo è uguale a comunismo internazionale, è uguale a giudaismo, sì che alla luce di queste verità incorrutiabili i molti filobolscevichi vociferanti in Europa e nel mon-



9 FEBBRAIO 1849

ROMA REPUBBLICANA

Il '48 si era chiuso con le stragi del Borbone, i tradimenti di Carlo Alberto, i movimenti di Toscana, di Lombardia, di Venezia, e la fuga di Pio IX a Gaeta; quest'ultimo fatto riaccesa però le speranze dei mazziniani che si precipitarono a Roma per offrire la loro opera alla città eterna finalmente libera.

Vi giunse Garibaldi che, nella notte del 9 febbraio mentre la Costituente ancora bizantineggiava sulla forma di governo da dare alla città, ruppe gli indugi e con la foga del suo temperamento chiese che si proclamasse la Repubblica e si dichiarasse decaduto di diritto e di fatto il potere temporale dei papi.

Vi giunse Mameli che lanciò l'appello a Mazzini: « Roma Repubblica Venite » e vi giunsero i volontari di tutte le parti d'Italia!

Giuseppe Mazzini era allora in Toscana dove un moto rivoluzionario aveva fatto cadere il governo dei tiranni e proclamare la repubblica. Da Firenze l'Apostolo guardava e vigilava attentamente su Roma, ansioso di eventi che mettessero l'Urbe alla testa del movimento unitario italiano; nell'Urbe invece la repubblica appena sorta trovò uomini fiacchi e popolo impreparato sicché il Maestro nel novembre dovette scrivere ai suoi amici romani: « Non odo che le solite evirate vicine d'Arcadi parlamentari che ricantano

alla culla d'una Nazione le nenie mortuarie delle spiranti monarchie costituzionali », e poi: « Dopo il famoso autografo nel quale il papa raccomandava tutta la parte repubblicana in Italia. E nondimeno trasaliti, varcando Porta del Popolo, d'una scossa quasi elettrica, di un getto di nuova vita ».

Con Mazzini la vita dell'Urbe sembrò galvanizzarsi ed il 19 marzo fu costituito un Comitato Esecutivo che provvide a dare una sistemazione urgente agli affari della città e particolarmente a quelli militari in considerazione del nemico che minacciava da tutte le parti.

I francesi intanto, contrariamente alle assicurazioni date dal Governo di Napoleone il piccolo, sbarcano un corpo di spedizione a Civitavecchia per rispondere agli insistenti appelli del Pontefice; gli austriaci calano dal nord, i borbonici attaccano dal sud e perfino gli spagnoli si fanno vivi affacciandosi con qualche veliero da guerra a Fiumicino!

Garibaldi attacca i borbonici e li sconfigge a Palestrina prima e poi a Velletri; si rivolge quindi contro le truppe del generale Oudinot ed il 30 aprile infligge loro una severa sconfitta che avrebbe potuto essere una rotta definitiva se i garibaldini avessero ricevuto i rinforzi richiesti ma che Mazzini negò preoccupato di « non inimicarsi mortalmente con la Francia »! A tale debolezza, sopportata amaramente da Garibaldi, si aggiunse la lusinga dei francesi che inviarono a Roma il Lesseps per trattare un accordo che in realtà servì solo per far guadagnare tempo all'Oudinot.

All'alba del 3 giugno, quando ancora non era scaduta la tregua d'armi concordata da ambo le parti, i francesi attaccarono di sorpresa la città. Garibaldi raccolse attorno a sé i suoi volontari e dispose la difesa della città già assediata da tutte le parti. Tra il Gianicolo e Porta San Pancrazio si svolse più violenta la lotta e la gioventù italiana scrisse le pagine più belle del proprio eroismo, attorno al Vascello, a Villa Spada, a Villa Corsini, al Casino dei Quattro Venti. Sopraffatti da tutte le parti, i volontari di Garibaldi tennero duro sino all'estremo.

l'arcivescovo di Chalmersford che ha affermato in un discorso all'Albert Hall: « Io parlo come vescovo cristiano al popolo cristiano dell'Unione sovietica che vive più cristianamente dello stesso popolo inglese ».

La verità è una sola, ieri come oggi, la verità che Adolfo Hitler nel « Mein Kampf » ha sintetizzato con la proposizione: « Se l'ebreo, con l'aiuto della sua professione di fede marxista, riporta la vittoria sui popoli del mondo, il suo diadema sarà la corona mortuaria dell'umanità ».

alla fine i superstiti si raccolsero per l'ultimo assalto, così ricordato dal Poeta-Soldato:

« Ora, Emilio Dandolo, riprendete Villa Corsini Su, di corsa, con venti dei vostri prodi più prodi, a ferro freddo ». Ed il nemato tremò nel cuore udendo il nome suo in bocca della stessa Gloria. Caduto eragli già il fratello su la scala, spento. E disse « O fratello, teo verò! ». Pronto, fece l'appello dei morituri. E la falange ebbe mosse all'assalto ultimo. Una gran febbre allora parve palpitar nel vespro, terribil come quel dei romani petti che ferì Taera ed i volanti uccelli quando rostrata salpò la quinquereme di Scipione. Videsi in alto un negro stuolo di corvi sbattersi sul funesto Gianicolo, ove scendean le aquile un tempo con i presagi. E nel fuoco e nel ferro il fato della Repubblica fu certo. I morituri la videro morente nel sangue loro. Un disse « Vinceremo ».

Il 3 luglio i francesi entrarono in Roma mentre Garibaldi riparava nelle Marche. Dopo qualche giorno anche Mazzini lasciò l'Urbe e riprese la via dell'esilio. In una lettera di commiato scrisse al popolo di Roma: « Per quanto avete di sacro, serbatelo incontaminato... I vostri padri, o romani, furono grandi non tanto perché sapevano vincere, conquistare, quanto perché non disperavano dei rovesci ». E poi, dopo: « Io non vedrò più Roma, ma la ricorderò, morendo, tra un pensiero a Dio ed uno alla persona più cara e parmi che le mie ossa, ovunque il caso farà che giacciono, trasaliranno, com'io allora, il giorno in cui una bandiera di repubblica s'innalzerà, pegno dell'unità della Patria italiana, sul Campidoglio e sul Vaticano ».

...

Dopo un secolo, sull'Urbe martoriata, un manto di dolore si è disteso, mentre gli incivili devastatori minacciano l'Europa intera da tutte le parti!

Possa lo spirito dei nostri Eroi risorgere da tutti gli avelli e riaccendere la fiaccola dell'unità e della indipendenza nazionale, nella gran luce della Giovane Europa vaticinata da Mazzini, e riportare il popolo libero verso un meritato grande avvenire!

...

...

...

A. N.

NAPOLEONE IL GRANDE

Le statue celebri: Niobide

Siamo etati sospinti a scrivere questo studio storico da un giudizio sul Duce, espresso a suo tempo da Lord Rothermere: « Mussolini non è un primo ministro qualunque, ma una figura storica, paragonabile a Richelieu, a Pitt, a Bismarck, a Napoleone ».

Anzi, un altro scritto ci ha sospinto ancor di più: quello di Pertinax, su « L'eco de Paris »: « Per Mussolini la leggenda è creata, e splende analoga a quella di Napoleone ».

Sorvoliamo addirittura sulle modeste origini comuni ai due Grandi; sul loro avvenire pressoché miracoloso ai fastigi del potere; sulla loro opera titanica (ciascuno nel suo ordine di provvidenza storica). E portiamoci pure alle loro crisi e tragedie ineguagliabili.

Diremo appunto di quelle napoleoniche, accennando appena di passaggio ai riferimenti mussoliniani, perché siamo sicuri che il lettore trarrà benissimo, anche da solo, i paragoni e le deduzioni del caso.

1813. Lipsia, detta la « battaglia delle nazioni ». Napoleone riesce ancora ad imporre il suo genio ed incute terrore; ma, per mancanza di munizioni, egli è sconfitto e deve ordinare la ritirata. Gli erano defezionati alcuni reparti di Wurtembergesi e di Sassoni; e poi lo tradì anche uno dei suoi più benefici marescialli, il Marmont.

Yogliamo affermare subito, che — nella storia dei grandi Condottieri — nessuno conobbe tanti tradimenti di Re amici, di Luogotenenti beneficiati, di popoli ingrati, quanti ne dovette conoscere il grande Corso.

Tra i suoi più subdoli ed astuti traditori, la storia annovera l'Abate Talleyrand.

(Ricordare: 1943, El Alamein. Ruggito di leone alle porte d'Egitto. Tradimento della benzina. Ritirata a Tunisi, in Sicilia. Tradimento di Pantelleria, di Siracusa. Tradimento del Savoia, di Badoglio, di Grandi; i « grandi » beneficiati).

sio, Carbone e simili. La corrispondenza di Badoglio per la capitolazione infame. La Corona compie il tradimento colla fuga. Badoglio scioglie l'esercito e tradisce il popolo italiano, vendendolo inconsolabilmente).

Napoleone abdica. In una tragica notte, poche ore prima della abdicazione, egli tenta di suicidarsi con un veleno che portava da tempo con sé; ma il veleno ha perso la sua efficacia e Napoleone non muore.

(Mussolini, qui, è molto più grande di Napoleone. Egli non pensa a sottrarsi alla sua missione storica; egli attende, fidente, il destino di un Dio. Napoleone, relegato — come un piccolo Re di burla — nell'isola d'Elba, drammatizza le sue scene da imperatore e fanatizza alla Don Chisciotte. Mussolini, relegato nella solitudine montuosa di un'isola appenninica del Gran Sasso, studia le opere di Nietzsche che il fedele amico Hitler gli ha mandato, ed attende la sua immancabile ora, con riverente fede d'anima nobilissima).

Napoleone, nell'isola d'Elba, ha coscienza che la sua missione non è compiuta; matura e prepara lungamente il progetto di uno sbarco sulle coste francesi. Il terreno ed il momento si fecero propizi, perché Luigi XVIII ed i piccoli uomini che erano rientrati affrettatamente a governare malamente la Francia avevano fatto tutto il possibile per rendersi impopolari ed antipatici.

Ed ecco, che l'inquieto e non domo Imperatore, il 26 febbraio del 1815, fugge dall'isola, ed il 1° marzo sbarca, tra lo stupore generale, presso Cannes; e sale verso la sua Francia, quasi in trionfo; i reggimenti mandati a fermarlo si schierano al suo seguito, e Napoleone — sbarcato a Cannes con cento uomini — arriva a Parigi con un esercito di fedelissimi. Luigi XVIII fugge ignobilmente.

(Mussolini sente lui pure che la sua missione non è compiuta; piccolissimi « miserandi » uomini reggevano le sorti d'Italia benedetta; egli accoglie la liberatrice e cionga come una messaggera di Dio; fugge dall'isola montana del prigioniero; i primi fidi già lavorano — lassù dove si voglia — per lui. Egli riassume il comando; lancia i primi ordini all'eterico che attende ansioso; ridiscende nella sua terra di lavoro e riprende nelle mani sapienti lo « straccio » per rifarne una « tela »).

NAPOLEONE INIZIA I CENTO GIORNI (20 marzo - 8 luglio 1815). — Agita ancora un tricolore della rivoluzione; liberaleggia, si orienta verso una costituzione definitiva; offre di lavorare in pace per il bene di un popolo, dei popoli tutti. Ma l'Inghilterra rifiuta di negoziare per una pace sociale napoleonica. (Mussolini, dal suo nuovo quartiere generale

di guerra, offre tanta pace sociale; nei suoi Cento Giorni che diventano Mille e Mille, decisamente si orienta verso una precisa « socializzazione » risolutiva e provvidenziale; offre ai ribelli, ai traditori stessi, tutta la sua umanissima anima generosa; ma il nemico N. 1 non vuole negoziare sul terreno della umanità. La barbarie è il suo sistema di guerra).

Campo di maggio napoleonico, episodio di grandezza superstita della Francia: Napoleone si avventa, con sole cento mila reolute, contro 800 mila nemici. Sa che in Francia vi sono ancora annidati i traditori che lo minano; gente infame che è pronta a deporre la Patria ai piedi dello straniero e purché Egli cada! Ma Napoleone affronta la campagna più sproporzionata che egli abbia mai combattuta in 15 anni di gloria. Gli mancano molti dei suoi vecchi soldati, molti dei suoi migliori vecchi generali: Bertier, Murat, Massena, Macdonald. Ma confida nella sua stella e... parte per... Waterloo!

Waterloo. Egli aveva il suo piano sempre geniale: sconfiggere separatamente i due suoi grandi rivali: Wellington e Blucher. Gli ordini erano precisi e sapienti, dignitosi di un suo vecchio genio militare. Egli doveva vincere, nonostante l'enorme sproporzione di forze e a vinta difatti per tutta la grande giornata; alle ore sette di sera (18 giugno) i suoi 70 mila co-scritti avevano dominato i 140 mila veterani di Wellington! Ma, sull'imbrunire sopraggiunge sul campo un corpo di 30 mila prussiani freschissimi del generale Blucher. I francesi si battono da leoni ancora; ne cadono 19 mila; il nemico ne perde assai di più. Ma la battaglia è perduta per Napoleone. Londra chiamò Waterloo una vittoria di Pirro. Ma Napoleone ritorna disorganizzato a Parigi; abdica una seconda volta; si vede abbandonato; si affida ingenuamente alla « generosità » degli inglesi! E finisce a... Sant'Elena.

Il Campo di maggio mussoliniano è altrettanto storico: Italiani, alle armi! Ritornare al combattimento! Solo così si salveranno l'onore e l'avvenire della Patria. Al suo grido si riacendono le luci, riecheggiano i canti, si tendono i cuori contro il nemico che sale. Sono pochi i suoi co-scritti; ma agguerriti. Sono battaglioni audaci di fedelissimi; con essi si può ancora battersi. La sproporzione delle forze sarà vinta dalla nostra superiorità dello spirito. Anche a Mussolini mancano molti dei vecchi uomini, rimasti assenti e fedifraghi; ma i suoi pochi Graziani ben valgono i molti Badoglio.

Avrà dunque anche Mussolini la sua Waterloo? La sua Sant'Elena? NO! Questa volta, BLUCHER E' CON NAPOLEONE!

LA VEDETTA



I FASTIDI DI UN BUSTO TROPPO STRETTO

sto fa anche un commentatore militare della Reuter, che « la Germania conserva l'iniziativa strategica in occidente » egli parla apertamente di « disfatta » subita dalle armate nord-americae sul fronte belga-lussemburghese.

L'U.N.R.R.A., organizzazione ausiliaria promossa dagli « alleati », appare, ogni giorno più chiaramente, condannata ad andare in fumo. Il politico inglese, sir Arthur Salter, che fino a poco tempo fa apparteneva alla presidenza dell'U. N. R. R. A., ha dichiarato ora — secondo le informazioni del corrispondente londinese del « Göteborgs Handels- och Sjöfartstidning » — che l'U. N. R. R. A. non sarà in condizione di poter ricostruire i paesi distrutti durante la guerra. E' anzi da ritenere che questo compito debba essere affidato ad una nuova organizzazione.

Ha dato assai nell'occhio a Londra anche il ritiro dell'inglese Lindsey, che finora ricopriva una carica direttiva nell'ufficio londinese dell'U. N. R. R. A. Egli ha motivato il suo ritiro col fatto che egli non vuole perpece il stipendio annuo di 20.000 sterline « senza fare altro che vedere gettar via il danaro dei contribuenti. Io ho lavorato nella sede londinese dell'U.N.R.R.A. ed ho visto che un personale numeroso non fa praticamente nulla. Osservazioni del genere possono farsi anche per la sede del Cairo ».

In una corrispondenza da Washington la Reuter scrive: « Non vi è dubbio che l'offensiva di Von Rundstedt ha inferito un serio colpo alla tracotanza degli Americani. Un risultato inevitabile è il tentativo di trovare capri espiatori. Stimson, ministro della Guerra, ha fatto appello agli Americani affinché sospendano ogni giudizio e più specialmente perché smettano di criticare il Comando dell'Esercito americano ».

Un'altra non comprensibile conseguenza del malessere americano, aggiunge la Reuter, è quella di biasimare l'Inghilterra per quanto è successo nel teatro bellico americano. Un'altra ancora è quella di rimproverare i Sovietici per non aver colpito sufficientemente forte sul fronte dell'Europa orientale.

« La guerra alla Germania, che avrebbe potuto e dovuto finire nel 1944, — conclude l'agenzia britannica — deve ancora essere vinta. Per vincerla nettamente e rapidamente vi dovrebbero essere un molto maggior senso di urgenza nell'alto Comando alleato in occidente, una più grande flessibilità nell'organizzazione militare e profondi cambiamenti nel personale direttivo ».

A proposito della battaglia in occidente è significativo quanto scrive, sul New York Times, il critico militare Baldwin. Constatando, come del re-

Nemico Pubblico N. 1

Roosevelt sa ciò che deve ai giudei. Perciò ha nominato ambasciatore statunitense in Portogallo il fratello del suo intimo amico Baruch, Hermann Baruch. Anche costui è più volte milionario. La nomina del giudeo Baruch è soltanto uno dei molti sintomi del fatto che i giudei considerano l'attuale periodo di presidenza di Roosevelt come quello degli « anni grassi » e che essi intendono in questi quattro anni crearsi delle posizioni sicure tanto negli S. U. quanto anche in tutte le loro zone di influenza.

Appare chiaro ciò anche dai loro sforzi come muovono di nuovo la questione della Palestina e tendano alla soluzione da essi voluta. Poiché è chiaro che una tale soluzione può aversi solo a spese degli Arabi, e poiché è chiaro anche che gli interessi britannici richiedono una buona collaborazione con i popoli arabi, se ne deducono nuove possibilità di conflitto che fanno diventare tutto il vicino Oriente una zona pericolosa di prim'ordine.

Questo non viene negato da parte americana. Il noto collaboratore del « New York Times », Mac Cormick, che proprio ora è tornato da un viaggio nel vicino Oriente, dimostra che la colonizzazione sionistica della Palestina presenta tutti i segni di un fallimento. Si può difficilmente sfuggire alla conseguenza che i giudei espulsi dall'Europa abbiano perseguito lo scopo di « svegliare l'Oriente in letargo ». Per l'Inghilterra questi sforzi significano doppia necessità di essere guardinga. Essa si vede costretta a trattenere nel vicino Oriente notevoli forze.

Voci dalla Germania

L'Europa abbandonata dall'Inghilterra. La notizia data or è poco dalla stampa è un segno chiaro del perversimento degli inglesi, i quali hanno senza scrupoli abbandonato i valori umani del mondo europeo. Inviati inglesi hanno infatti consegnato a Stalin a Mosca un album contenente la riproduzione fotografica delle distruzioni portate dai bombardieri inglesi e americani alle città tedesche. Il fatto si comprende bene se si ricorda che nel settembre 1942 l'ambasciatore bolscevico a Londra, il giudeo Maisky, dichiarò in pieno pubblico al Governo inglese durante una rappresentazione nell'« His Majesty's Theater » a Londra: « Bombardate la Germania di giorno e di notte, all'est e all'ovest, al nord e al sud ».

Naturalmente la guerra inglese dei bombardamenti non si è iniziata in seguito a questo ordine del bolscevico giudeo; gli inglesi avevano già da molto tempo prima cominciato ad applicare sugli uomini di Europa quei metodi inumani con cui essi già opprimevano la tribù indiana che combattevano la guerra della loro liberazione ai confini nord occidentali dell'India. Essi erano decisi già all'inizio a condurre la guerra anche contro donne bambini e vecchi, ed hanno perciò sabotato con atro-

UN INTERESSANTE referendum neutrale

Di che cosa avete sentito maggiormente la mancanza in questi cinque anni di guerra?

Il giornale svedese Stockholms Tidningen ha rivolto recentemente il seguente referendum ai propri lettori: « Di che cosa avete sentito maggiormente la mancanza in questi cinque anni di guerra? ».

Ecco le risposte.

Un maggiore dell'aviazione: « L'unica cosa che mi manca è un po' di tempo libero... ».

La signorina Irma Vaern risponde: « Vorrei della buona cioccolata, che mi manca veramente, senza parlare delle banane di cui ho perfino dimenticato il sapore. Mia nipote di quattro anni non ha ancora visto una banana... ». Un'altra lettrice vorrebbe una maggiore assegnazione di scarpe e di burro, perché con le ragioni attualmente in uso lei non riesce a cavarsela.

Il celebre pittore svedese Prof. Isaac Grimwald ha espresso il seguente parere: « In molti uomini constatato la mancanza di un po' di coraggio personale. Molti hanno soltanto « percepito », così, grosso modo, che nel mondo stanno avvenendo fatti terribili... ».

Lo scrittore Hans Ostelius dice: « Sento nostalgia per Parigi, Londra, Rio e vorrei viverci un po' meno bene come a Stoccolma... ».

Il dottor Einer Eden, una personalità tra i medici di Stoccolma, si lamenta invece della mancanza di personale. « Attualmente c'è una grande mancanza di medici qui da noi in Svezia, così si esprime in risposta al referendum, del suo giornale. ».

L'impiegata Gun Bergström soffre per la mancanza nel suo ufficio di gomma americana.

Portatore di tutti gli automobilisti è il fotografo Alvar Lund. Ecco cosa disse: « Mi manca l'automobile che vada a benzina senza alcuna restrizione; non posso soffrire le macchine a gasogeno ».

L'elettricista Lennart Carlsson, che attualmente si trova sotto le armi, scrisse: « Mi mancano i miei abiti borghesi e questo lo potrete comprendere. Dal 1940, e per 25 mesi, ho portato continuamente l'uniforma essendo stato richiamato in servizio ».

Il tipografo Augusto Akesson si lamenta della mancanza di acqua calda nella sua stanza da bagno a Stoccolma.

Ed infine uno degli interpellati, esprime la seguente lamentela: « Mi manca lo svago spirituale. Avrei il desiderio di viaggiare. Attualmente mi sembra di essere un internato che non ha il diritto di abbandonare il paese... ».

Banane, cioccolata, gomma americana, benzina, abiti borghesi, bagni caldi e viaggi: ecco ciò di cui gli svedesi sentono maggiormente la mancanza durante questa guerra. A eccezione del pittore, che sente una specie di preagio, tutti gli altri non hanno altri pensieri per l'Europa, per il destino del mondo. Forse questo gente dovrebbe prima capitare sotto la frusta del bolscevismo per comprendere finalmente perché la Germania combatte, a fianco dei suoi alleati, quella Germania contro la quale essi si scagliano continuamente.

scitato ed abbia scatenato le bande dell'Elas alla ribellione anti-inglese. Non può farlo — qui infatti si è levato contro gli stessi inglesi quel mondo sotterraneo che essi si erano costruiti ed è questa una esperienza che faranno ancora in altri settori — in Italia e in Francia e dovunque essi credevano di avere costruito la loro potenza.

Viene così ad avere significato attuale per noi la profezia fatta venticinque anni fa dal filosofo spagnolo Ortega y Gasset: « Se l'Europa si abitua a non dominare, dopo una generazione e mezzo il vecchio continente e poi tutto il mondo sprofonderanno nella dissoluzione, nella sterilità spirituale e nella barbarie completa ». Questa profezia è tutta esatta salvo il termine di tempo che vi è stato indicato. Il tramonto del mondo europeo si sta verificando oggi ed ovunque arrivano le potenze nemiche: è tramonto che non avviene gradualmente, ma d'improvviso e con una vera potenza esplosiva, senza fermarsi all'est e al sud, ma minacciando anche l'ovest. Un giorno però, e il Führer lo ha predetto del resto già da molto tempo, anche l'isola britannica verrà trascinata nel vortice del caos inimmensabile.

Questo è il significato storico della nostra battaglia. Mentre noi stiamo difendendo la patria e la casa e la corte e tutto ciò che ci è caro e ci fa apparire la vita come degna di essere vissuta, noi stiamo anche salvando l'Europa e l'umanità da una catastrofe così terribile come mai se ne vide altra in questo mondo. Tale è il concetto che il destino ci ha assegnato. (E. Volzsch-Berthel)

si scrive...

Nel fascicolo di luglio della rivista inglese Quarterly Review, che è giunto ora, c'è un lungo articolo sullo sviluppo politico ed economico dell'Italia occupata da inglesi e americani. Fra l'altro è detto: « E' una cosa riprovevole che nell'Italia meridionale da noi conquistata sia subito aumentata la miseria della popolazione. Gli italiani hanno potuto constatare che la loro situazione sotto il nostro dominio è peggiore di quella con Mussolini o coi germanici nell'Italia del nord. Non meraviglia quindi se essi hanno gridato abbasso agli invasori. Una conseguenza delle nostre mancanze nel campo economico è stata la perdita di prestigio del governo creato da noi. Gravi dimostrazioni si sono avute a Napoli contro Badoglio e contro il re, e il re ha dovuto abdicare. Uno dei primi meriti del fascismo consisteva effettivamente in quella organizzazione economica, che noi abbiamo iniziato soltanto in tempo di guerra e che dovremo mantenere fino a che sarà assicurato il sostentamento a ciascuno ». Che la popolazione italiana comincia a capire quale destino spetti a colui che getta le armi.

L'Agenzia universale telegrafica scrive da Liebona che l'attività massonica nell'Italia invasa sta assumendo forme sempre più aperte. « Secondo quanto si pratica negli Stati Uniti, il grande oriente italiano ha intenzione di costruire veri e propri templi massonici sul tipo di quelli che esistono nelle principali città americane. Nel frattempo però sono state riaperte le antiche principali logge: a Roma già funzionano la « Lira e la spada », « l'Universo » e molte altre fra quelle che furono sciolte durante il regime fascista.

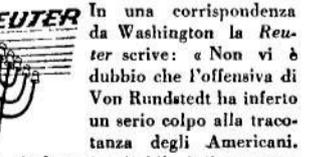
Gli antichi « fratelli » si sono ritrovati ed hanno tenuto parecchie riunioni specie per l'esame della situazione nei riguardi dei vari movimenti cattolici che per quanto a sfondo democratico e antifascista, debbono essere considerati come un grave pericolo e una incombente minaccia per gli ideali massonici. Negli ambienti politici romani si segnala una ripresa della propaganda anticlericale, sia nel campo teorico sia in quello dell'azione politica vera e propria.

« Nel quadro della democrazia — si osserva a Roma — la massoneria non potrà non esercitare la sua decisiva influenza soprattutto per impedire ritorni anacronistici ad una atmosfera di superstizione che il grande oriente ritiene sia il lievito di ogni regime liberticida ».



Appena sparsa la voce della morte di Vittorio Carignano, all'inferno hanno preso le dovute precauzioni

Il giornale irlandese Leader si chiede per quale motivo si dovrebbe insegnare alla gioventù cattolica di onorare l'antico cattolico Roosevelt, che è il primo dei Presidenti degli Stati Uniti giunto a riconoscere la Russia Sovietica come un Governo rispettabile. « Egli è il traditore della Polonia e il presidente degli Stati Uniti che non ha fatto nulla quando i battaglioni rossi americani sono stati mandati in Spagna per la distruzione della religione e il cui amministratore generale dello stato è intervenuto a per salvare coloro che avevano operato questa infrazione alla legge. Il ministro delle Finanze di Roosevelt ha comprato allora l'argento della



Un risultato inevitabile è il tentativo di trovare capri espiatori. Stimson, ministro della Guerra, ha fatto appello agli Americani affinché sospendano ogni giudizio e più specialmente perché smettano di criticare il Comando dell'Esercito americano ».

Un'altra non comprensibile conseguenza del malessere americano, aggiunge la Reuter, è quella di biasimare l'Inghilterra per quanto è successo nel teatro bellico americano. Un'altra ancora è quella di rimproverare i Sovietici per non aver colpito sufficientemente forte sul fronte dell'Europa orientale.

« La guerra alla Germania, che avrebbe potuto e dovuto finire nel 1944, — conclude l'agenzia britannica — deve ancora essere vinta. Per vincerla nettamente e rapidamente vi dovrebbero essere un molto maggior senso di urgenza nell'alto Comando alleato in occidente, una più grande flessibilità nell'organizzazione militare e profondi cambiamenti nel personale direttivo ».

A proposito della battaglia in occidente è significativo quanto scrive, sul New York Times, il critico militare Baldwin. Constatando, come del re-

PER IL LEGIONARIO



La nostra realtà

Quando nel novembre 1943 rientrano dalla Germania i primi diecimila militari italiani, che avevano chiesto di continuare a combattere a fianco dei camerati germanici, nessuno sapeva che essi erano il nucleo fondamentale delle SS italiane. L'equivoco del nome iniziale « Milizia armata », le divise dei reparti di origine ancora indossate da molti impedirono agli italiani, che li guardavano sfilare per le vie delle città con una indifferenza, che faceva contrasto con la loro emozione di ricalcare il suolo della terra natia, di definirli e nell'equivoco caddero anche autorità politiche e militari, che ci presero non altrimenti che per la continuazione della vecchia Milizia fascista. Cercammo subito di farci conoscere quali eravamo e quali fossero i nostri fini: soldati d'onore cioè, che avevano reagito al turpe mercato sabando-masoneo chiedendo all'alleato di prenderli nelle loro file; che l'11 novembre avevano giurato fedeltà al Duce ed al Führer fino alla completa liberazione della Patria; che avevano totalmente aderito fino dai giorni del settembre al nuovo Partito repubblicano; che all'atmosfera svernante, avvilente del campo di concentramento avevano preferito quella avvampante, eroica del campo di battaglia; che avevano assunto un motto, cui volevano tener fede: « Il nostro onore si chiama fedeltà ».

Non appena rientrati si iniziò il faticoso lavoro di ricostruzione e di riassetto; alle difficoltà generiche, cui ci vennero incontro, come potevano, autorità politiche e militari italiane e tedesche si aggiungevano quelle particolari; fonderci cioè nei vari battaglioni questi uomini provenienti da corpi e da specialità le più disparate, — si trattava in alcuni battaglioni di mutare addirittura la « forma mentis » ai loro carabinieri, finanzieri, marinai, militi delle varie specialità, carristi, automobilisti, sanità — per farne un nuovo corpo d'assalto particolarmente addestrato. I risultati furono ottimi; già nel periodo d'addestramento alcuni scontri con i partigiani dimostrarono che i frutti maturavano bene: lo dimostrarono poi chiaramente i due battaglioni impiegati a Nettuno e a Civitavecchia; lo dimostrarono tutti gli

altri battaglioni che, in silenzio, partecipavano alla lotta antipartigiana. E gli uni e gli altri dettero il loro cospicuo contributo di sangue alla causa della Patria. Giusto riconoscimento pubblico furono la concessione della medaglia d'argento al battaglione Degli Oddi, che indirettamente veniva a premiare le fatiche e i sacrifici di tutta la legione ed il messaggio di fine d'anno del Maresciallo Graziani, che li qualificava « Fedelissimi tra i fedeli » e « Avanguardia delle forze europee », che realizzeranno l'idea della nuova Europa.

Eppure di questi reparti, che silenziosamente si sono riparati, che silenziosamente hanno operato, che, con umiltà quasi monastica, senza tanti strombazzamenti, hanno dato una diuturna fatica, gli italiani hanno un concetto completamente errato, quando addirittura non li conoscono o non sanno chi siano. Molte volte, ed anche in ambienti militari, ci siamo sentiti chiedere chi fossimo e che grado rivestissimo. Nei primi tempi i buoni borghesi non sapevano se eravamo avventurieri o mercenari, ergastolani liberati o una specie di legione straniera non meglio identificata. Adesso da qualche tempo tutti credono che si sia reparti scelti di polizia e quindi foccano in ufficio telefonate e richieste di interventi assolutamente fuori posto, come quello di una signora borseggiata in tram che venne a chiedere il nostro aiuto e si arrabbiò moltissimo quando lo dovemmo dare una risposta negativa ed andò via brontolando contro « questi poliziotti che non vogliono aiutare la brava gente ».

Gli italiani si mettano bene in testa e si convincano una volta per sempre che i W-Grenadiere SS italiani non sono reparti di polizia, anche se talvolta hanno dovuto operare come tali, per ragioni di forza maggiore: essi sono sempre quelli che erano in origine: credenti nella Patria, non hanno altro ideale che la Patria; come hanno finora dato prova di essere fedeli al trionfo « onore, fedeltà, coraggio », così sono pronti a nuovamente portarsi nell'agone guerresco con non diminuita fede, con inesaurita volontà, con ineguagliabile coraggio. Nella dura vicenda della prossima lotta li sorregga la santità della causa, la certezza della vittoria, la volontà di sacrificio, per cui a essi giustamente si potrebbe attribuire il motto latino: « Fortiter pugnaere et pati romanum est ».

E oltre che soldati di buona tempra essi si sono mostrati anche uomini di carattere. In questi anni torbidi e terribili, in mezzo alla confusione delle idee e al rinnegamento di tutti i valori, noi, SS italiani, abbiamo mantenuta integra la nostra personalità spirituale, non conoscendo abdicazioni, né accettando patteggiamenti, sempre coerenti a una sola Idea: la Patria. E per essa, come il mitico Decio Mure, morremmo volentieri se dalla nostra morte dovesse fiorire la sua vita novella.

Tenente SS L. M. FAVA

Che vale tutto il resto?

Mi ha colpito questa frase in una pubblicazione periodica dell'Università Cattolica. Naturalmente non la frase in sé, ma nel quadro del discorso che la racchiude. Si dice infatti: « Il 1944, di ormai vecchia memoria, non è più se non un ricordo e solo le nostre opere buone restano segnate da Dio su un libro a caratteri d'oro. Che vale tutto il resto? ». E avanti su questo tono.

Mi sono preso un po' la testa tra le mani come per isolarmi da ogni altro pensiero e per astrarmi dal desiderio istintivo di una qualsiasi umana e soldatesca reazione, che avrebbe magari potuto avere una veste esteriore poco elegante e non rispondente alla « morale » e all'etichetta purtroppo correnti.

E ho pensato alla beatitudine di chi, isolato su una colonna slanciata verso l'azzurro empireo, può dire oggi, in mezzo alla tempesta di passioni e di odii, nella buriana di guerra e di rivoluzione, tra il cozzare di corazze e di proiettili sonanti: « Che vale tutto il resto? ».

O « Giovane amico », che voglio sperare non tanto giovane, perché in tal caso avresti — se ti interessa — tutto il mio disprezzo di uomo d'azione e di soldato, non è però con nostalgia o invidia che penso alla tua beatitudine. Anche se questa beatitudine ti astrae da quello che io soffro per avere la mia famiglia mozzata in vari tronconi di qua e di là dalle linee o dal mare; anche se ti astrae dalle ansie che provo di fronte agli eventi di guerra che toccano la carne della mia Patria e sfiorano le carni tenere dei miei bimbi; anche se ti astrae dagli odii che appaioniscono e ancorano al suolo la vita del popolo nostro, che non riesce a tornare alla vita se non con fatica immensa; anche se ti astrae dai lamenti delle fiamme di miei e tuoi simili, i quali fanno affluire al fiume immenso di sangue che irriga la Patria il fiume immenso delle lacrime delle madri senza più figli, delle spose solitarie, dei figli che non sentono più la voce e la protezione di un padre; anche se ti astrae dal fragore delle ruine di un patrio ideale — pur se sostanziato in pietre — che crolla senza speranza di nuova vitalità; anche se ti astrae dalla vista di terre immense arate fino al vivo dalle macchine belliche, che uccidono e struciono la vita rigogliosa delle terre più feconde e più italiane.

Gli è, « Giovane amico », che io vivo nell'attesa di riunire i tronconi della mia famiglia dispersa e questa attesa mi dà vita e respiro e desiderio di vivere per vincere e per r'aver una casa; nell'attesa di potere un giorno, nella quiete dopo la tempesta, stringere con la tenerezza paterna che forse non scaldò il tuo cuore dedito alle « opere buone », i miei bimbi e sentire nelle mie mani i loro piccoli cuori battere finalmente sereni; nell'attesa di dare sfogo — pur che sia, col perdono e colla rappresaglia dei fatti — all'odio che mi sostiene di fronte ai cattivi italiani ed ai barbari di fuori; nell'attesa di potere misurare il dolore e il tormento della mia gente (che è anche tua soltanto perché il caso ha fatto trovare qui tua madre nell'istante di depositarti alla vita); nell'attesa di fare, di costruire, di lavorare per dare alla Patria una nuova vita, un nuovo patrio ideale; nell'attesa di vederla rifiorire, per un impeto irresistibile di nuova vitalità, la mia Patria, gran madre di messi e di vita.

Nell'attesa, tempo il mio animo: e dà parte di me stesso. Non mi isolo nelle « opere buone » né in quella proghiera che è feconda soltanto se chiede a Dio di potere ancora vivere per la Patria e per la Patria morire. Io agisco né so se tutte le mie opere sono « buone »: e prego anche, ma prego per qualcosa di più grande dell'Università Cattolica del S. Cuore.

Prego Dio che dia a mia madre la forza di non maledire mai la Patria, per quanto grandi siano le sofferenze e i dolori che l'attendono prima della vittoria, prego infatti Dio che dia alle forze del Bene la vittoria, senza la quale ti saluto molto anche la « diffusione del regno di Cristo » (e le forze del Bene — o « Giovane amico ») che fai lo stilita, forse non lo sai — sono le nostre); prego Dio che, se il mio sacrificio non è necessario per il bene della mia Causa, mi conservi affinché io possa vedere la fine di questo terremoto del mondo cui, nel mio piccolo, ho voluto che anche la mia Patria partecipasse; prego Dio che, per poterlo continuare a credere secondo la religione che mi ha instillato mia madre, dia luce alle menti ottennebrate di troppi

suoi cosiddetti ministri che stanno a Dio (scusa, « Giovane amico » stilita, l'accostamento) come Bonomi o Togliatti stanno all'Italia.

Nell'attesa, io vivo e lavoro, da soldato, per la mia Patria, sicuro che non commetto colpa o peccato di fronte al Dio degli eserciti e dei soldati: tu, che ti coccoli nelle borghesi opere buone, tu che preghi « da fermo » per la diffusione della religione di Cristo, tu orante sedentario e scrutatore del S. Cuore, tu non vivi, ma vegeti. Ti ho detto borghese fermo e sedentario, perché sono certo che borghese sei (laico o meno): se fossi come me e come noi al tuo posto, avresti negli occhi e nel cuore una luce diversa, una luce più chiara e più calda.

Se è vero che sei « giovane », scendi con i tuoi mezzi dalla colonna in cima alla quale hai fatto il nido: servendo la Patria, il tuo cuore batterà finalmente col nostro e, stretti insieme dalla stessa Fede in Dio e nella Patria, lavoreremo tutti per gli stessi Ideali. Perché, solo se la Patria vive e se la vittoria bacia le bandiere della nostra

Repubblica, posso garantirti che avverrà anche la diffusione della religione tua e nostra. In caso diverso, ti garantisco un'altra diffusione: quella del regno di Giuda, del dominio di coloro che ancora aspettano il Cristo-Messia e per questo si ritengono liberi dalle scrupole delle loro nequizie, della signoria di coloro che, dopo avere sparso il nostro sangue (già scontato da anni, « Giovane amico », tanto per intenderci), verranno anche ai piedi della tua colonna e dopo averti beffato e vilipeso non come Cristo ma come un fantoccio ti tireranno giù con maniere scortesi da puglatori e ti porteranno nella stessa fossa comune nostra dove già saremo noi ammucchiati, là dove un rosso drappo sventolerà allora per testimoniare che neppure le « opere buone », neppure le tue « opere buone », bastano a vincere



e imbrigliare la materia bestiale. Sono le « opere » che occorrono, quelle che sono il riflesso del « pensiero ». L'unico riflesso che conti. « Che vale tutto il resto », « Giovane amico »!

SALVATORE PIRAS

CI SCRIVONO...

“Sono orgoglioso di essere nelle SS,”

Il padre di un nostro legionario diciassettenne ci manda la seguente lettera che ben volentieri pubblichiamo:

Caro papà,

finalmente oggi ho ricevuto due tue lettere le quali mi hanno fatto immenso piacere.

Ho appreso che leggi volentieri il nostro giornale *Avanguardia* e di ciò sono contento, poiché così potrai seguire da vicino che cosa è la SS. Non puoi immaginare quanto mi senta orgoglioso di appartenere a questo Corpo.

La maggior parte delle persone crede che la SS sia un Corpo speciale di polizia: invece no. La SS non è altro che fanteria, santa fanteria, ed è appunto per questo che mi sento orgoglioso di appartenervi.

Ricordi quando disprezzavo il « fanto », il misero fante, in confronto al marinaio o all'aviere?

Ora credimi che non è più così. Mai come adesso, che sono fante anch'io, comprendo che non vi è combattente che più si sacrifichi del fante.

Penso specialmente a questo durante le lunghe ore di marcia, quando la stanchezza, vorrebbe avvicinarci e pur sempre resisto, quando sono in una buca con il fango fino alle ginocchia, con la faccia appoggiata sulla terra.

E' in questi momenti che penso specialmente a te e ti vedo combattente del Carso. Penso che anche tu hai sacrificato gli anni della tua giovinezza per questa nostra Patria e ciò mi spinge a sopportare con forte animo tutti i sacrifici che saranno necessari per fare di nuovo potente la nostra Italia.

Già da giorni ci hanno dato l'onore di poterci fregiare delle mostrine nere, mentre prima, se ricordi avevamo quelle rosse.

E' prossima una nostra partenza, ma per ora niente di sicuro. Il nostro faticoso addestramento è terminato e finalmente saremo presto impiegati al fronte.

Desidero ardentemente il giorno che potrò combattere faccia a faccia l'odiato nemico e così dimostrare che vi sono ancora molti italiani, si ormai siamo in molti, che non temono di dare il loro sangue per la Patria, per il loro onore.

Sono orgoglioso che anche tu faccia parte della Brigate Nere e ti auguro di poter tornare al combattimento.

La mia certezza nella Vittoria è assoluta; non possiamo perdere, la nostra fede è troppo ferrea.

Un bacione dal tuo affezionatissimo

NINO

L'Italia un'ora di pace e di quiete per ricostruire sulle rovine, ebbero scherni ed insulti, veri risultati di un armistizio ingiusto. Si chiesero perché, perché il sangue di tre anni se tutto ora viene disfatto? E sentirono il grido delle madri che col cuore lacerato dicevano: perché cadde mio figlio, era egli forse carne da cannone?

Che cosa dovevano fare? Essere vili forse? Dimenticare tutte le sofferenze, rinnegare anch'essi i nostri morti gloriosi? No, essi preferirono l'ora del leone ai cent'anni della pecora. Sentirono l'imperativo di combattere, si sentirono ancora capaci di reggere un'arma di vibrare un colpo. Scesero nel campo a riprendere la marcia che

Se altro non ne fosse garanzia, lo sia il mio nome di giovane che come molti altri ha raccolto la consegna dei morti. Morirà invece la congrua miserabile che viveva alle spalle della grande Italia, che tentò di soffocarla chiudendo la bocca ai giusti, che oggi le succhia sangue, sangue.

E' quel sangue che forgia l'Italia repubblicana, quella del popolo combattente e lavoratore, che combattendo e lavorando vuol riprendere la sua storia interrotta.

Quel sangue non chiede vendetta (e lo disse Roosevelt) chiede soltanto agli italiani che altri lutti non segnino ai lutti. Davanti a quei cadaveri un dovere solo s'impone: farla finita, che almeno sul calvario abbia termine la via ornela della Patria.

Ma per chi non conosce sdegno, orrore ed umanità, esiste, deve esistere nel l'istante della vendetta ma la santa Giustizia. Un giorno tutti i miserabili cadranno sotto le nostre armi giustissime, e a chi per essi morì sarà fatto onore. Se così non sarà Dio prego che mi riservi una morte onorata. Giustizia facciano le nostre armi e Dio faccia che non invano cadano i martiri.

A. U. Cap. SS MAZZOLENI L.

Il padre del sergente SS Mancini Mario già del Raggruppamento Reclute, Posto da campo 759, chiede il figlio notizie ed il suo attuale recapito.

L'SS sottotenente Alessandro Mario di Faenza da sua notizia al sergente Falconi Falco, Feldpost 82-414-C.

I legionari SS ascoltino il martedì alle ore 12.15 ed il sabato alle ore 18.30 la trasmissione dei "Dieci minuti della SS," di Radio-fante.



Il Führer ha insignito delle fronde di quercia sulla Croce di cavaliere dell'Ordine della Croce di ferro i seguenti uomini della SS:

SS-Obergruppenführer e generale della Waffen-SS Pfeiffer-Wildenbruch, comandante generale dell'11° Corpo d'armata SS (723° soldato delle Forze armate tedesche);

SS-Brigadeführer e maggior generale della Waffen-SS Joachim Rumohr, comandante dell'8° Divisione SS di cavalleria « Florian Geyer » (721° soldato delle Forze armate tedesche);

SS-Brigadeführer e maggior generale della Waffen-SS August Zehender, comandante della 22° Divisione volontari SS di Cavalleria (722° soldato delle Forze armate tedesche).

Il Führer ha insignito delle fronde di quercia con spade sulla Croce di cavaliere dell'Ordine della Croce di ferro l'SS-Oberführer Helmut Dörner, comandante di un Gruppo da battaglia del 9° Corpo di armata SS (129° soldato delle Forze armate tedesche).

Con l'assegnazione di questo alto ricompense al comandante generale e ad una serie di comandanti delle truppe tedesche che combattono in Budapest riceve anche il suo degno ed alto riconoscimento il valore dimostrato da tutti i soldati della Waffen-SS e dell'esercito, che già da molte settimane in durissime incredibili condizioni attuano la difesa eroica e irremovibile della capitale ungherese contro l'offensiva di truppe di gran lunga preponderanti e infliggono ogni giorno dure perdite nella loro accanita difesa.

ORDINE DEL GIORNO

Cito all'ordine del giorno il Tenente MINGORI Vasco

fu Torino, classe 1919, effettivo alla Compagnia Comando ed in servizio presso il Centro Arruolamento di Venezia — Sottosezione di Padova — assassinato da elementi « fuori legge » il giorno 13-10-1944 con la seguente motivazione:

Ufficiale in servizio presso un Centro Arruolamento, catturato da elementi ribelli teneva di fronte alle ingiunzioni ed alle minacce contegno fermo, coraggioso, sereno e leale, non rinnegava la sua idea né la parola data tenendo fede al giuramento prestato.

Il suo comportamento di italiano, di fervente fascista e di intrepido combattente portava con estremo sacrificio all'esaltazione del suo ideale.

21 gennaio 1945.

Gli assassini, catturati e giustiziati, hanno essi stessi esaltato la nobile figura del Tenente Vasco Mingori.

F.to Maggiore LUIGI THALER Comandante

Tributo in « Encomio solenne » al Legionario:

CARTA Giovanni

del Raggruppamento Reclute, per il seguente motivo:

In servizio di sentinella all'ingresso della caserma rimaneva apprezzante di ogni pericolo fermo al suo posto durante una violenta incursione aerea nemica che scovolveva il terreno a lui circostante, dando esempio di non comune coraggio, alto senso del dovere e spirito di disciplina.

13 ottobre 1944.

F.to Maggiore LUIGI THALER Comandante

Il Führer ha insignito delle fronde di quercia con spade sulla Croce di cavaliere dell'Ordine della Croce di ferro l'SS-Oberführer Helmut Dörner, comandante di un Gruppo da battaglia del 9° Corpo di armata SS (129° soldato delle Forze armate tedesche).

Con l'assegnazione di questo alto ricompense al comandante generale e ad una serie di comandanti delle truppe tedesche che combattono in Budapest riceve anche il suo degno ed alto riconoscimento il valore dimostrato da tutti i soldati della Waffen-SS e dell'esercito, che già da molte settimane in durissime incredibili condizioni attuano la difesa eroica e irremovibile della capitale ungherese contro l'offensiva di truppe di gran lunga preponderanti e infliggono ogni giorno dure perdite nella loro accanita difesa.

Non di noi, umili-servi della Patria, vogliamo parlare, ma di chi ad Essa tutto fiede, e l'offerta consacrò colla vita. E nell'elenco d'oro dei caduti di vogliamo ora fermare alle pagine dei morti d'oggi, della sorte ha negato la gloria, che la morte raggiunge, alle spalle. Di che cosa erano rei costoro? Risponda se può l'omicida!

Hanno essi forse per primi battuto sull'incudine il martello dell'odio? No, essi erano rei di non aver tradito gli altri caduti. Un giorno essi che sognavano per

LEGIONE 4 ITALIANA

Onore, coraggio fedeltà!

QUESTI SONO I SIMBOLI CON I QUALI CONTRO UN NEMICO POTENTISSIMO, SI BATTONO GLI EROI DELLA

ITALIANI!

ARRUOLATEVI NELLA LEGIONE ITALIANA

UFFICI D'ARRUOLAMENTO

PAVIA - Presso Federazione Repubblica, Palazzo Broletto, telef. 888

TORINO - Via Arrolvesovado 2, il piano, angolo via Roma, tel. 51-988

TREVISIO - Presso Federazione Repubblica, Via Vittorio Veneto 9, telefono 2379

VERONA - Palazzo Assicurazioni, Piazza S. Marco

VERONA - Via Mazzini 88

ALESSANDRIA - Via Mazzini 9

BERGAMO - Corso Zanardelli 30, il piano, presso Gruppo Rion. « Mussolini »

CREMONA - Piazza Cavour 9, telef. 24-91

DEMONA - Via Ettore Muti 20, Palazzo della Rivoluzione

MANTOVA - Via Arrivabene 2, t. 22-84

MILANO - Via Maestri 2, angolo Viale Bianco Maria, telef. 50-147

NOVARA - Corso G. D'Annunzio 25 (angolo via Silvio Pellico), telef. 406



Coi morti per i morti

LA GUERRA

TECNICA E MORALE DI GUERRA

Su questo tema interessante il contrammiraglio Gadow ha scritto sul Deutsche Allgemeine Zeitung cose molto interessanti anche dal punto di vista della storia delle armi.

Il principio pessimista che «ogni guerra s'inizierebbe con la tattica e la tecnica con le quali venne portata a termine la guerra precedente» non si è avverato nella presente guerra. Comunque, abbiamo avuto delle esperienze intermedie in Cina, Abissinia ed in Spagna che certamente non sono andate perdute. Per quanto riguarda noi, abbiamo toccato immediatamente campi nuovi con la tattica dei cunei corazzati, gli Stukas e gli allianti; sul mare ci siamo presentati con bracci di sottomarini e qualche altra arma nuova. In un primo tempo i nostri nemici sono rimasti sopraffatti ma poi si ribellarono. Ecco a brevi tratti gli sviluppi della situazione.

Le vecchie mitragliatrici pesanti a raffreddamento ad acqua, che in origine erano addirittura ipopneumatiche, si affievolirono, e che ancora Lord Kitchener riteneva sufficienti in misura di «tre per battaglione», vennero rimpiazzate dalle LMG a raffreddamento ad aria Lewis, Bren ecc.; da noi sorsero la mitragliatrice a tiro rapido, che superò tutte le altre e che divenne l'arma dominante nella zona d'assalto.

Al fianco di quest'arma abbiamo oggi il mitra, che si distanzia di molto dal tipo in uso durante la prima guerra mondiale e che è l'arma dell'aggressione e del corpo a corpo. Le bombe a mano, le pistole automatiche, la balonetta e l'attrezzo leggero non subirono notevoli cambiamenti. Il fucile di precisione col cannocchiale, per i tiratori scelti, trovò una più larga diffusione. Fucili semiautomatici, come arma normale, fecero la loro apparizione in campo nemico.

Il carro armato di oggi, del tipo «Sherman», «Chubbill», «T-34», «Tigre», «Pantera», «Tigre reale», si può confrontare soltanto con un senso di stupore con le masse di latta della prima guerra mondiale. Per la difesa contro il carro armato sorsero armi annientatrici come il pugno corazzato, il terrore dei carri armati. A dimostrazione dei progressi compiuti dall'artiglieria della balistica e della tecnica degli esplosivi sono sorte le seguenti armi: lanciafiamme, mortaio, lanciafiume, cannoni su affusti semoventi, il «Goliath» contro ostacoli e fortificazioni, il cannone d'assalto, il carro di combattimento per i granatieri corazzati, il mortaio gigante, le telearmi, le mignatte. Il modesto cannone Krupp antipalione che si ebbe a Parigi nel 1871 si trasformò in Flak leggera e pesante con un tiro sino a 9000 metri d'altezza. La tecnica dei collegamenti e del genio assurde ad altezze veramente notevoli.

Nella guerra sul mare dapprima il sottomarino seppe adattarsi ai vari sistemi di ricerca acustici, venne anche migliorato il siluro, ma poi dovette cedere di fronte al «radar», sistema d'intercezione a mezzo radio ed all'intercezione acustica ultrasuona subacquea. Oggi si stanno già superando queste difficoltà. Oggi l'artiglieria della marina spara a grandi distanze con una precisione mai conosciuta prima; la Flak, impiegate a mare protegge la nave; la portaripa prese il primo posto senza rendere superflua la nave da battaglia. Variazioni impensate dominano la tecnica delle mine: sistemi magnetici, acustici e combinati vengono combattuti da altrettanti metodi. La novità è costituita dalle armi minuscole, il siluro umano, il mas, il sottomarino pilotato da un solo uomo, il sommergatore della Schelda e della Maa. Molte di queste novità ce le fecero vedere per primi i nostri alleati giap-

ponesi: i nuotatori samurai di Wake e Hongkong, i piccoli sottomarini di Pearl Harbour ecc. In campo nemico si fece qualche cosa di simile solo coi sottomarini.

Nel campo dell'aviazione basta accennare alle altezze di volo oggi raggiunte, alla velocità, alle armi pesanti di bordo, al volo stratosferico, al pilotaggio comandato da terra, ai progressi raggiunti dall'osservazione fotografica ed alle armi «V». Dopo aver discusso su quest'ultimo, recentemente a Londra si è svolta una conferenza di esperti, senza concludere nulla. La prima guerra mondiale si concluse ancora con apparecchi costruiti in legno compensato rafforzato da filo di ferro, armati da mitragliatrici leggere che sparavano attraverso il cerchio dell'elica. (I piloti erano armati di moschetto e frece di ferro). Oltre a ciò si era pervasi allora dall'inutile desiderio di trovare i «raggi mortali».

Ciò che oggi dà da pensare è l'influenza che questo miracoloso sviluppo della tecnica di guerra ha esercitato sull'uomo e la sua morale di guerra. E per morale di guerra non vogliamo intendere quel concetto ristretto che se ne fanno i nostri nemici occidentali che per «morale» intendono solo lo spirito combattivo. Durante la prima guerra mondiale l'effetto terribile dell'impiego delle armi in massa aveva costretto le truppe a starsene perennemente al coperto ma ha creato anche l'uscita della pattuglia come momento liberatorio. Da quella pattuglia parte una linea retta verso il combattente singolo dei nostri tempi, al cacciatore dei carri, al granatiere corista od all'uomo del «Volksturm» che in campo aperto affrontano il carro armato, agli arditisti del mare coi loro mezzi d'assalto, al cacciatore notturno, agli aviatori Kamikaze e Banda o al Yibakku degli apparecchi avariati. Non salta agli occhi che questi sistemi di combattimento, sprezzanti il pericolo e sfidanti la morte, che in determinati casi è la premessa, sono quasi esclusivamente sistemi nostri e dei nostri alleati? Certo anche i nostri nemici hanno i paracadutisti, i cacciatori dei carri e gli uomini sottomarini e sul loro coraggio personale non c'è nulla da dire ma così in primo piano come da noi, queste cose non si trovano da loro. Dall'altra parte si nutre maggiore fiducia nel materiale, nella produzione a masse e nella preponderanza delle masse. Essi chiamano i nostri combattenti «fanatici» e li ammirano apertamente.

Questi nostri combattenti provengono però da quella generazione cresciuta da noi sotto la fame e l'inflazione della prima guerra mondiale e che dal dettato di pace era condannata alla degenerazione. Oggi questa generazione si eleva ad una grandezza eroica e ripete nel combattimento singolo le gesta alla maniera medievale ed antica; essa supera tatticamente la guerra tecnica.

Non vogliamo ornarci delle ponne del pavone se alla finezza del nostro spirito combattivo aggiungiamo la nostra altrettanto fiera e pura concezione della guerra e le sue finalità. Quando sui nostri monumenti e le nostre abitazioni passa il terrore e quando un generale nordamericano rammenta ai suoi soldati che la guerra non è una «riunione sportiva», lasciando così liberi gli istinti brutali del combattente «yankee» allora appare chiaramente la diversità delle due concezioni sulla «guerra totalitaria».

Per noi la nave ospedale, la croce rossa, il prigioniero di guerra ed il non combattente nemico, la donna ed il bambino, a meno che non lo esiga una elementare necessità di rappresentanza, sono intoccabili. Noi restiamo fedeli alle convenzioni della civiltà che per i nostri nemici, secondo l'esempio dei sovietici, hanno ormai le raganelle.

La morale della loro condotta politica infine, che persegue la distruzione di popoli di milioni di uomini, distruzione che in parte sta già eseguendo, completa il quadro della degenerazione in atto dall'altra parte nella tecnica di guerra e nella tecnocrazia che rinnega le eterne leggi della morale alle quali noi invece crediamo.

Contrammiraglio GADOW

fuori fronte Melodie di Broadway

Un corrispondente di guerra della «SS» scrive dal fronte occidentale

In una rivista americana che troviamo, non so più dove nella neve, vediamo un quadro di questo genere: sul pontile di un transatlantico che sta per arrivare a Nuova York stanno tre soldati abbronzati con le facce ridenti. Uno di loro porta a tracolla un elmetto germanico sul quale è dipinta una grande croce uncinata. Non c'è dubbio alcuno che questo quadro rappresentava l'umore e la speranza del soldato americano che, saturo delle vittorie di una estate avventurosa, rivolge i suoi pensieri verso la propria casa. Facendo questa riflessione, ci ricordiamo anche di un altro quadro portato da Parigi da uno che vide colà gli americani in istrada: passavano dieci alla volta, a braccetto, cantando e gettando per aria delle mele cotte nei giardini. La fiorita estate si è trasformata in un duro inverno e così si trasformano anche tutte le immaginazioni. Esse passano una cenere crudele. Senza che se ne accorgano essi vengono pervasi da un grande senso del reale. È questo un processo che ha inizio presso quel soldato americano che dalla sua buca ci faceva sentire le sue poesie di sereno. Una di queste cominciava col seguente verso: «Voi altri che ve ne state comodamente a casa, seduti in soffici poltrone...».

Noi non attribuiamo a questa un'importanza maggiore di quella che merita; letteratura di soldati, un po' di orgoglio di fronte ad una piccola ma amara verità che però cresce con ogni morto che giace davanti al reticolato. Noi non scrutiamo la sua faccia per scoprirvi i segni dell'accurimento ma noi crediamo fermamente alla lenta ma totale inversione delle cose, alla realtà di una situazione cambiata che li costringerà a rivedere accuratamente il bagaglio delle convinzioni avute finora.

Abbiamo trovato i loro dischi di ballabili, fotografie dei loro astri cinematografici, biglietti d'ingresso squalidati di teatri

di varietà di Nuova York. Essi portarono con sé l'allegria di Broadway di cui volevano vantarsi in Europa. Nei boschi delle Ardenne le melodie di Broadway risonavano oltre parole ed e cannoni ne modificano anche la musica. Lo sfondo è buio e poco allegro e l'aria è arida e fredda; essi sono alloggiati malissimo nei villaggi di Bastogne senza luce e poca acqua; dormono su pavimenti di pietra l'uno accanto all'altro. I poveri e miseri villaggi non offrono nessun conforto ma soltanto sporcizia, ristrettezza di spazio e acciamento. I feriti, spesso operati al lume di candele, devono fare una via crucis su strade affollate e piene di ghiaccio. I combattenti stanno sempre con la poncia a terra, intristiti dal freddo.

Tutto questo noi non vogliamo sopravvalutare e non crediamo a quei prigionieri che ci dicono: «Se non avessimo sufficienti viveri...». Questi strapazzi di guerra non si possono pagare con scatole di conserva, ma può darsi che di giorno in giorno essi sentano il bisogno di trovare delle motivazioni e giustificazioni intime per resistere. Nel complesso i soldati americani sono benissimo che devono avanzare per poi tornare indietro.

Ma non sanno ancora quanto sarà buia e difficile quella strada anche se già orgogliosi cominciano a prevederla. Vediamo nella neve alcuni corpi di soldati americani ma quello che possiamo accanto a loro con le mani alzate per correre verso la prigionia non vi gettò nemmeno uno sguardo. Per lui ogni sogno era finito e nell'aria rimase soltanto il frastuono, la melodia della grande battaglia.

LE OPERAZIONI

Fronte Italiano

Sul fronte italiano si è notato, a metà di questa settimana, un risveglio in alcuni settori dove si sono avuti scontri di una certa violenza nella Valle del Serchio, a Galliciano in Garfagnana e a sud di Bologna lungo la statale numero 65. Questi combattimenti, specie quelli a sud della città emiliana hanno però un carattere di variazioni, intendendo sottrarre forze italo-tedesche dal settore orientale del fronte, in vista della offensiva che presto o tardi la VIII armata sferrerà per aprirsi la strada verso il basso Po.

Comunque il nemico in questi suoi tentativi non ha mai raggiunto un qualsiasi successo, sia pure di carattere locale. Egli è sempre stato duramente respinto, appena è giunto a contatto con la difesa italiana.

Giovedì, invece, sono scattati all'offensiva, sia pure anche essa di portata locale, i soldati di Kesselring e con la loro estetica azione hanno travolto le Esercito nemiche, annientando totalmente le unità teste di ponte nella regione di Massa. E così anche in queste relativamente piccole azioni, il soldato di Hitler ha dimostrato la sua superiorità sui suoi avversari, di qualsiasi nazionalità essi siano.

DECISIONE A QUALUNQUE PREZZO

Il corrispondente di guerra Erwin Kirchhoff scrive dal fronte orientale:

Quando, dopo quasi cinque mesi di sosta nella battaglia, i sovietici scatenarono alle tre del 12 gennaio l'offensiva con un fortissimo impiego di fuoco partendo da occidentale della testa di ponte di Baranov, le loro Divisioni di fanteria subito scattate all'attacco furono respinte.

Un secondo fuoco tambureggiante di tre ore, succeduto subito dopo, superò come grandine di fuoco tutto ciò che finora si era visto sul fronte orientale. Mentre ancora esplosevano le granate, il nemico attaccò su un fronte di 50 chilometri con parecchie Armate di protezione e con numerosi gruppi composti di 50-80 carri armati in una misura cioè che fino allora non si era mai verificata nel rapporto delle forze.

Il nemico riuscì a realizzare alcune profonde infiltrazioni e a fare avanzare, nella stessa giornata, le proprie forze corazzate. Con questa massa che avanzava a valanga e che sotto il cielo nevoso si era andata raccogliendo nelle giornate del rigido inverno e nella oscurità dei boschi immensi, il nemico ruppe il fronte tedesco. Formazioni corazzate sopraggiunte si affondarono, all'alba del giorno successivo, nei fianchi dell'avversario. Dopo circa 50 ore, sotto la protezione di un corpo di fanteria, avevano distrutto 245 carri armati, in gran parte di quelli più forti del tipo sovietico «Joseph Stalin».

Malgrado il successivo intervento di riserve tedesche d'attacco, riuscì ai sovietici, che insistevano al terzo giorno verso nord, di raggiungere con le loro punte corazzate la zona di Kielce. Lo scopo che l'avversario si proponeva di raggiungere apparve chiaro, quando dalle altre due teste di ponte sulla Vistola, a Warka e a Pulawy, irrupero contemporaneamente sulle posizioni te-

Come ha avuto inizio la gigantesca battaglia dell'Est - Fanatismo dei difensori del Reich - Tutti hanno combattuto in modo superlativo

desche numerose Armate nemiche e numerosi corpi corazzati, sempre sotto lo stesso fuoco tambureggiante: lo scopo era, scandagliando tutto e tre le teste di ponte, di arrivare alle spalle delle Divisioni tedesche, inchiodarle in una battaglia di annientamento e nello stesso tempo scattare con punte corazzate appostamente preparate verso nord-ovest, nelle zone di Petrikau, Litmannstadt e Kutno e prendere da sud-ovest Cracovia e Censichau.

Sul territorio ondulato e boscoso che va dall'alta Vistola alle colline del Lysa Gora, sui campi di battaglia cioè della prima guerra mondiale, la battaglia di annientamento progettata da Stalin si veniva sviluppando in una battaglia senza esempio per la volontà attiva del comando e delle truppe tedesche. Il nemico scattò con oltre mezzo milione di uomini. Al campo corazzato sovietico riuscì di sorpassare, tagliare fuori e circondare intere formazioni, divisioni e corpi, ma in nessun caso si ebbero delle operazioni di annientamento del genere di quelle effettuate dai tedeschi nel 1941-42. Al contrario: i sovietici sopportarono alte perdite in uomini e materiali a opera delle forze tedesche le quali si spostavano lentamente verso ovest, attirando così su di sé sempre più grandi formazioni nemiche ed impedendo che queste chiudessero i loro anelli di accerchiamento. In queste eroiche battaglie, tanto per ricordare uno dei numerosi esempi, un forte gruppo tedesco ruppe nella zona di Kielce gli attacchi di una Armata corazzata e di una Armata di protezione insieme con quelli di due altri corpi corazzati. Entrò profondamente nel fianco dell'avversario e interruppe le vie di comunicazione delle punte corazzate.

Le Divisioni di questo gruppo da combattimento, nelle tempeste di neve e nel freddo pungente dei giorni di gennaio, combattendo ininterrottamente sulle strade gelate e senza viveri — né potevano dare le nuvole basse essere effettuati dei rifornimenti dall'aria — si sono riunite, come molte altre dopo diversi giorni, alle riserve che avanzavano sul fronte operativo.

Quasi allo stesso tempo, dal sesto giorno dell'offensiva nemica, si mostrò, nelle zone di Censochau, Tomaszow, Cracovia e più tardi nella zona di confine della Slesia, il seguente quadro: riserve rapidamente raccolte, unità d'allarme, tra cui piccole unità di polizia, di guardia locale, e di «Volksturm», si opposero nelle fosse di sbarramento alle punte corazzate aeree e ad compagnie di fanteria che le accompagnavano. Il timore pro-

vato qua e là dai soldati nuovi al fuoco dei carri armati, cedette senza difficoltà di fronte alla fiducia nel «pugno corazzato», che è ora divenuto un'arma popolare. Qualche gruppo di mezzi corazzati dovette ripiegare dopo aver perduto numerosi carri armati davanti ad uomini che combattevano con fanatismo e non poche compagnie di fanteria vennero distrutte.

Anche i reparti dei Giovani tedeschi, utilizzando vie e sentieri della loro Patria, hanno spesso inflitto all'avversario sensibili perdite. Le squadriglie dell'aviazione tedesca hanno sfruttato in tutti i punti neurali ogni più piccolo miglioramento di tempo. Formazioni di aerei da caccia non soltanto hanno protetto i gruppi da battaglia in ripiegamento, ma hanno accresciuto la potenza combattiva della squadriglia di aerei da battaglia nella lotta contro i gruppi corazzati, le teste di ponte e le colonne in marcia. I sovietici sopportarono specialmente forti perdite

umane per effetto delle bombe di piccolo calibro ad alto potenziale.

Sono stati così distrutti al nemico oltre mille carri armati, non tenendo conto dei risultati ottenuti dalle Divisioni d'assalto. Anche se fino ad ora l'offensiva nemica non ha potuto essere bloccata in vari settori del fronte orientale, noi possiamo tuttavia considerare pronostico favorevole per noi — e ciò costituisce ragione di dubbio per i critici militari filo-moscoviti — il fatto che i sovietici non siano riusciti ad annientare le Divisioni e i corpi tedeschi, perché il comando tedesco non si è lasciato imporre il momento dell'azione decisiva.

In questa battaglia che non trova esempi non solo in gioco soltanto la terra fertile, le città e i villaggi, le miniere e le case. L'obiettivo di Stalin è la decisione a qualsiasi prezzo. Perciò la legge fondamentale di questa battaglia è anche la legge delle nostre azioni: tener duro dovunque!



LA LOTTA NELL'ALTA ALSAZIA



(Disegno di Leicht, corrispondente di guerra SS)

PARTENZA PER LA CONTROAZIONE

LA GUERRA nelle cancellerie Cina e Giappone contro il bolscevismo

BERSAGLI

Come si fa la storia!

In un commento che vorrebbe essere ottimista e dal quale, invece, trapela una non piccola dose di preoccupazione, il giornale delle Forze Armate americane Stars and Stripes scrive, fra l'altro:

« Alcuni tra noi si disperano di fronte a certe difficoltà minori, quali le nostre divergenze con l'Inghilterra nelle questioni riguardanti la politica interna dell'Italia e della Grecia. Altri deplorano le difficoltà nelle quali si dibattono i Paesi liberati per riprendere la vita nazionale. Altri infine credono che la pace permanente sia una illusione e che la causa per la quale noi combattiamo sia già persa.

« Invece, la situazione non è quale la immaginano i pessimisti. Certo è che restano ancora molti ostacoli da sormontare e che la strada verso la pace non è facile, ma non sono perdute tutte le speranze. Gli Stati Uniti d'America sono entrati in guerra per difendersi contro l'aggressore.

« Proprio così! Gli americani, dunque, sono stati aggrediti? E da chi, in nome di Dio? E allora son tutte favole le menzogne, le istigazioni, le provocazioni e i riformamenti nordamericani dell'Inghilterra e alla Russia? E Roosevelt e i suoi amici, poveretti, sono stati costretti ad agire per legittima e necessaria difesa? Proprio così! Ed è così che si pretende di scrivere la storia!



— Ohè, come si governa lassù?
— Grazie, proprio come si sta seduti lì sotto.

Nel 1938 il generalissimo Chiang Kai Shek, continuando la campagna nazionale, occupò Pechino dove stabilì il suo governo. Costrinse quindi Chiang Seih Liang, Governatore della Manciuria, a fargli atto di sottomissione.

Quest'ultima mossa preoccupò il Governo di Tokio che intervenne con un corpo di spedizione in Manciuria (1931).

Seguirono proteste di Washington contro il Giappone; ma l'Impero nipponico mantenne ferma la sua politica di intransigenza, sicché Chiang Kai Shek abbandonò la questione mancese e si dedicò alla riorganizzazione interna del paese affiancato da Uang Cing Uei che ebbe la carica di Capo del Governo dal 1931 al 1936.

La situazione era in questa atmosfera di sonnolenza, quando si verificò un fatto che determinò una svolta decisiva per la politica della Cina.

Nel dicembre del 1936 il generalissimo fu invitato da Chiang Seih Liang a Si-An, capoluogo dello Sciensi, per discutere alcuni accordi fra i nazionalisti. Invece colà Chiang Kai Shek venne « fermato » vittima di un tranquillo teologo dai comunisti agli ordini indubbiamente di Mosca. Non si sa di preciso quel che avvenne: è cosa certa che il generalissimo appena rilasciato in libertà mutò nettamente la sua condotta politica sicché si ebbero: una alleanza tra il Kuomintang ed il partito comunista cinese; un avvicinamento diplomatico tra il governo cinese e l'U. R. S. S.; la costituzione di un fronte unico nazionale contro il Giappone.

Come tutto ciò sia avvenuto resta ancora poco chiaro ma può trovare un collegamento nel fatto che nel 1923 Chiang Kai Shek, dopo essere stato nominato Capo dello Stato Maggiore di Sun Yat Sen, andò in Russia per studiare l'organizzazione dell'esercito sovietico e ne ritornò accompagnato dal generale russo Blucher col quale riorganizzò l'esercito cantonese.

Naturalmente i rapporti tra Nanchino e Tokio mutarono a seguito della nuova condotta di Chiang Kai Shek e gli incidenti dell'8 luglio 1937 bastarono a provocare le ostilità fra i due popoli, iniziandosi quella guerra ancora oggi in atto fra Cina e Giappone.

Fin dall'inizio del conflitto, le truppe nipponiche agirono prontamente e con energia cosicché il 13 dicembre 1937, Nanchino veniva occupata dai giapponesi e Chiang Kai Shek era costretto a trasportare il Governo ad Hancou prima e poi a Ciung Ching. Furono occupate anche, in quel tempo,

le isole Spratley e di Hainan. In tal modo si cercò di isolare la Cina e di chiuderla al traffico dei mercanti di cannoni americani ed inglesi.

Dopo le vittorie riportate nel dicembre 1937, il Governo di Tokio, tramite l'ambasciatore tedesco in Cina, presentò al Governo di Chiang Kai Shek, proposte per un accomodamento; ma la nota nipponica non ebbe alcun effetto pratico per la irreducibilità di Chiang Kai Shek spalleggiato dai governi di Mosca, di Londra, di Washington.

Nel gennaio del 1938, il Governo di Tokio fece ancora un ultimo tentativo col Governo cinese per la risoluzione del conflitto, ma il generalissimo oppose il suo netto rifiuto. Fu allora che il Giappone si staccò decisamente ed irrimediabilmente dalla vecchia Asia.

Uang Cing Uei, Presidente del Consiglio politico del popolo e Vice presidente del Kuomintang, si allontanò da Chiang Kai Shek il 13 dicembre del 1938 e riparò nel Tonchino.

Contemporaneamente gli U.S.A. e la Gran Bretagna mobilitarono tutti i loro servizi di propaganda per avviare la Cina verso il bolscevismo indicando — pubblicava l'ufficioso Foreign Affairs di Nuova York, nell'ottobre del 1941 — che « la Russia ed il comunismo sono da preferirsi alla sgozzatura al Giappone; se si dovesse fare una scelta la Russia sarebbe il minore dei due pericoli ».

Nell'agosto del 1939, Uang Cing Uei convocò a Sciangai il Kuomintang e fissò un chiaro programma d'azione antibolscevico e filonipponico per i popoli della Cina.

Il 3 settembre del 1939 scoppia il conflitto in Europa e tutto il mondo si chiede quale sarà l'atteggiamento del Giappone nei confronti della Germania dopo che questa aveva stipulato il patto di non aggressione con l'U.R.S.S.

Il 13 settembre il nuovo Gabinetto nipponico, formato dal generale Abe, afferma che sarà continuata la politica del precedente Governo. Il 15 dello stesso mese a Mosca viene firmato un patto di non aggressione fra U.R.S.S. e Giappone ed un accordo per la cessazione delle ostilità nippono-mancesi e mongolo-sovietiche, cosa che fece pensare ad una possibile intesa russo-giapponese per controbilanciare quella russo-tedesca.

Nella Cina, nel gennaio del 1940, sotto la guida di Uang Cing Uei, viene costituito il Governo nazionale della Repubblica cinese, con sede a Nanchino, subito riconosciuta dal Giappone, dalla Germania e dall'Italia. Il 9 gennaio 1943 la giovane repubblica si

schiara con le potenze del Tripartito contro Gran Bretagna e Stati Uniti.

La creazione del Governo della Cina nazionale è stato un duro colpo alla espansione bolscevica nell'Asia orientale ed ha creato le premesse per una effettiva rinascita del paese sotto i principii dell'unità e dell'indipendenza nazionale.

Il comunismo, che per parecchio tempo ha turbato la vita delle popolazioni asiatiche, non potrà continuare ad essere però l'effettiva guida spirituale del paese che sta per ridestarsi sotto le forze della tradizione rinverdata da quei frutti della civiltà europea che colà possono trovare terreno propizio.

Il Giappone aiuterà quest'opera di lievitazione dello spirito cinese dopo che avrà avuto la possibilità, superata la morsa anglo-americana, di paralizzare e vincere il comunismo russo.

ALFREDO NACCI

(fine)

Calano gli avvoltoi

Tempo fa sono stati affissi manifesti sfideati sui muri e sui trami cittadini, nei quali manifesti erano bellamente raffigurati tre tipi di « liberatori »: il commissario bolscevico colla frusta in mano, il bagnarino ebreo agli arnesi del mestiere, ed il pastore protestante colla Bibbia sotto l'ascella. Essi calavano giù dalla rava, sul porto di Napoli, con cinghio padronale, con ardore conquistatore, con zelo apostolico.

Non ci interessiamo, per ora, del primo due. Ci soffermiamo alla figura del terzo « avvoltoio » calato sulle nostre terre, in figura di « redentore ».

Il pastore protestante. E dietro a lui, saranno soci di certo in Italia, nella ingenua terra del meridione, stormi di altri pastori, delle varie sette di cui il protestantesimo fu fecondo; e poi stormi di suffraggeati conduttori; e poi stormi di adetti « all'esercito della salute »; e poi ecclesiastici ben stipendiati e sterminati. E con loro, tutto un arsenario di Bibbie, di vite di Santi, di catechismi speciali, di libricini di morale spicciola, di polemiche antiromane. Il proselitismo dei pastori protestanti è studiato e preparato con somma cura: affiancato diligentemente dagli organi politici; sostenuto generosamente dagli organi finanziari; protetto dagli organi assistenziali e benefici, in una forma — si direbbe — di sciupio.

E' facile il proselitismo, in popolazioni povere, male istruite anche religiosamente, e ppe di pregiudizi tradizionali e superstiziosi; e — soprattutto — stanche di guerra e sature di... fame. Qualunque specchio per le allodole fa buona presa su di loro; esse acciuffano e benedicono tutto quanto le lusinga e riempie (anche solo di promesse fosforescenti).

Le popolazioni in stato di crisi, spirituale e materiale, potranno dare dei fedeli perseveranti nella fede avita; magari, anche dei martiri! Ma saranno sempre pochissimi questi martiri, in confronto colla massa degli apostati. Siamo convinti che le forze intime del Cattolicesimo sono potenti e divinamente sostenute; ma sappiamo, per storica esperienza, quante volte la Chiesa ha dovuto poi faticosamente ri-

quistare popoli interi, perduti in epoche di squilibrio e di disagio.

Troppo spesso si avvera ciò che già predisse Cristo nel Vangelo: « i figli delle tenebre sono più prudenti (leggisti astuti) dei figli della luce »!

Noi ci immaginiamo facilmente e dolerosamente il malessere, il disagio, di tanti nostri buoni Pastori e Monsignorati dell'Italia invasa, di fronte alla liberissima propaganda protestante che si svolge laggiù. Ci pare di vederli correre ai ripari quando i cosiddetti buoi sono già fuori dalla cosiddetta stalla! E ci pare di sentirli esclamare in cuor loro: Eravamo tanto felici in regime fascista, il quale aveva moscato le grinfie alle propagande religiose straniere e sosteneva con tutti i mezzi la diffusione e la incrementazione dei valori del Cattolicesimo.

Essi si batteranno forse il petto con un

buon « mea culpa »! E si ricorderanno in buon punto l'avvertimento dei libri santi: « No dereliquas amicum antiquum »! Non abbandonare mai l'amico vecchio e prezioso!

Siano persuasi che se essi potessero fare udire liberamente e chiaramente la loro voce ai confratelli di qua, griderebbero loro: Tenete ben in piedi la Repubblica sociale italiana ed il suo programma cattolico di Verona!

Ma è destino che la voce dei delusi arrivi sempre piuttosto tardi e, magari, irrimediabilmente tardi! Dio non lo voglia.

Ma le calate degli avvoltoi non avviene soltanto in Italia.

Essa sta avvenendo su larga scala, tacitamente, anche nella bellissima e nostalgica nostra colonia etiopica, nel nostro orgoglioso e impero.

Noi ci fummo laggiù, lungamente. Ed abbiamo osservato che tra tutti gli europei piovuti laggiù, sotto forme e finalità diverse, primeggiavano gli Svedesi.

Attorno al Negus, stavano soprattutto svedesi. Istruttori dell'esercito negussita erano Svedesi. Medici ed infermiere, presochè tutti Svedesi. Ospedali e lebbrosari, in prevalenza Svedesi. Quel popolo Nordico, pareva avesse scelto, prescelto proprio l'Abissinia per la sua penetrazione coloniale multiforme.

Dovunque giungevano soldati, ingegneri, operai, ditte costruttrici ecc. subito sorgeva una Chiesa e giungeva un Sacerdote.

Oggi, tutto è cambiato, anche laggiù. Ed è ben triste pensare che in Abissinia son tornati in pieno auge i Pastori Svedesi!

Sappiamo che, per concessione di Ras Tafari, molti missionari svedesi prenderanno dimora laggiù. Proprio gli Svedesi, tanto ostili al verbo di Roma! Tale notizia, probabilmente, verrà sottaciata dall'Osservatore Romano.

Spento il ricordo del tradimento, riscosso il fuoco dell'onore, anche la fiamma della Fede tornerà a brillare sulle carogne degli « avvoltoi » dispersi.

Lo crediamo fermamente.

E. C.



BONOMIANA
— E per punizione dovreste scrivere 300 volte: « non ucciderò più persone sospette di filofascismo ».



ANCORA UNA VOLTA VERRANNO FERMATI

I comunisti inglesi si fanno sentire...

Il 15° anniversario della fondazione del Daily Worker è stato festeggiato dai bolscevichi britannici a Londra, nel teatro Stoll, con un comizio di massa. La messa era tale che i promotori hanno dovuto organizzare un comizio parallelo. La storia dello sviluppo di questo giornale è innanzi tutto un esempio lampante dello sviluppo del bolscevismo in Inghilterra. Quindici anni fa il Daily Worker era un giornale che usciva, si può dire, senza che l'opinione pubblica ne prendesse nota. La sua tiratura odierna supera le 100.000 copie, come il redattore-capo del giornale ebbe a dichiarare all'assemblea plaudente.

Solo il fatto che il giornale bolscevico sia riuscito a superare la grande concorrenza dei giornali come il Daily Mirror ed il Daily Sketch che prima erano largamente diffusi negli ambienti operai, dimostra che in Inghilterra il bolscevismo non è più il movimento di una setta, come afferma

e sostiene la stampa dei conservatori e dei laburisti. Sotto la guida del antiquario lincasteriano Harry Pollitt i bolscevichi britannici, sostenuti sempre, se anche prudentemente da Mosca, sono assurti a un fattore che non può più essere trascurato o ignorato dagli altri partiti.

Non importa se nella Camera dei Comuni, nella quale, del resto, già da nove anni non si fanno nuove elezioni, essi sono rappresentati soltanto da Gallacher, operaio in un cantiere navale di Glasgow, al quale una volta è stato attribuito il soprannome di « Sua Maestà il ministro dell'Illarità ». (Com'è noto, la Camera dei Comuni, nonostante qualche singola elezione suppletiva, da lungo tempo non rappresenta più la struttura politica del paese. Lo sviluppo politico si compie al di fuori e senza il parlamento).

Tra i diversi altri sintomi è interessante il seguente. Nell'ultimo congresso dei cir-

colati i bolscevichi sono riusciti a piazzare uno dei loro, e precisamente il deputato londinese Bert Papworth, che prima dell'incoronazione di Giorgio VI aveva diretto a Londra lo sciopero dei trasporti, nel consiglio esecutivo dei sindacati. Con un'energia instancabile Bert Papworth si dà da fare per convertire al bolscevismo specialmente la gioventù. Mentre il partito dei laburisti è destinato a fossilizzarsi, il partito comunista si sviluppa sempre maggiormente tra la gioventù, così da assumere la caratteristica di partito della gioventù travagliata. I partecipanti all'ultimo congresso avevano un'età media di 32 anni, mentre quelli del partito laburista ne contavano 58.

Per la prossima battaglia elettorale i comunisti britannici hanno preparato dei piani audaci. Essi hanno iscritto i loro candidati in ben 58 circondari elettorali. E' certo che essi non riusciranno mai a spuntarla in tutti i 58 circondari, ma è altrettanto certo che nella nuova Camera dei Comuni essi non saranno rappresentati da un solo deputato. Come tutte le cose in Inghilterra, anche il bolscevismo si sviluppa lentamente e contro la tenace resistenza di tutte le forze della reazione. Naturalmente l'alleanza con l'Unione Sovietica è stata di grande ausilio, perché molto gente è stata indotta a questa alleanza a scapito della propria mentalità puritana, ciò che in altri tempi non avrebbe mai fatto.

Entusiasmo

L'osservatore romano, in un suo recente numero, ha trovato « conosciuti » che i nordamericani si siano degnati di mandare in Italia alcune casse di robe usate, ed ha appreso la sua « ammirazione » per aver constatato che gli offerenti, « come risulta in maniera esemplarissima dall'elenco degli oggetti offerti, si sono privati anche di cose care, pur di venire in aiuto... » ecc. ecc.

Dinanzi a così mostruoso elogia del poverissimo, molte grosse parole dovrebbero esser dette, ma la dignità ci induce a lasciarla nella penna e a limitarci a dichiarare che il nostro commento è nel titolo di questa mortificante notizia.

Ingiusta esclusione

Come sapete, in questi giorni vi è stata gran festa nell'Italia « liberata », a cagione di un formidabile avvenimento, dal quale tutti dobbiamo riconoscere l'indispensabile improrogabilità: diciamo la concessione del diritto di voto alle donne!

Ma tale diritto è, purtroppo, limitato da ingiuste esclusioni, in quanto la legge bonomina pretenderebbe negare il diritto in parola « alle donne esercenti locali di meretricio e alle ospiti regolarmente schedate dei locali stessi ».

Contro il crudele sopruso — ce ne informa « L'agenzia telegrafica universale » — hanno, però, prontamente reagito le donne del gruppo comunista di Roma, le quali si sono fatte promotrici di un'agitazione, perché l'intollerabile esclusione sia tolta.

Benissimo! Questo sì che è solidarietà di classe!

Il danno e le beffe

Non passa giorno senza che un qualche giornale inglese o americano venga a ripeterci la commovente orazione della disperata situazione dell'Italia invasa, e a lanciare grida di allarme sulla urgente necessità di rimediarsi, se non si vuole che la fame, la miseria, la criminalità dilagante, l'immoralità, l'avvilimento, il collasso abbiano a provocare imprevedibili e catastrofici sorpresi.

Già; ed è forse per rimediare a tale stato di cose, che la cobelligerante Italia ha dovuto finora fornire agli alleati, in conseguenza delle clausole dell'armistizio, somministrazioni varie per un importo di 50 miliardi di lire, oltre ad altri ingenti importi per forniture, prestazioni e lavorazioni nei cantieri e negli arsenali del territorio italiano!

Ci compiangono, dunque, ma si spoghino; overossia, ci strossino e ci prendano in giro.

UNO DI NOI

Duello all'antica

IL CADUTO

Se non mi ci avesse portato la guerra, giuro che non mi sarei mai sognato di andare a Lampedusa. Che avrei dovuto cercare in quell'isoletta minuscola lontana sparduta insignificante, specie di grande scoglio con una breve spiaggia e un fazzoletto di terra coltivabile? Che avrei dovuto trovarvi d'importante per costringermi a compiere un interminabile viaggio fino a quell'abbandonata riva confusa in mezzo ai flutti del canale di Sicilia?

Lampedusa è davvero un piccolissimo razzo di terra, come estensione potrebbe essere ospitata con tranquillità dal lago di Garda o dal Maggiore, la sua altezza più eccelsa non supera di molto i cento metri e per una crosta d'origine vulcanica è davvero una modestissima elevazione.

Per rintracciare il suo nome nella geografia antica bisogna fare i diogeni col lanternino, e poi ci si dovrà accontentare di una disadorna citazione di Strabone e di Tolomeo. Si sa che fu abitata da fenici greci romani arabi. In una lettera di papa Leone III a Carlo Magno è notizia che una volta ci fu una zuffa tra bizantini e saraceni. Quindi l'isola fu completamente abbandonata. Solo alla metà del '500 vi approdò una flotta di vascelli borbonici, ma dalle cronache non risulta come sia finita anche questa gente. Un centinaio d'anni fa il re di Napoli, padrone dell'arcipelago pelagico, dovette faticare sette camicie per stabilirvi un gruppetto di uomini, e non si sa proprio per quale cocciuta ragione quel sovrano intendesse popolare e coltivare quella misera cucchiata di suolo, così sferzata dal vento e flagellata dalle onde.

Qualche altra notizia? Le grotte che aprono la loro bocca nella roccia costiera sono frequentate da foche, le foche mediterranee che s'incontrano anche in Egeo, per esempio a Castelrosso. Ci sono conigli selvatici e abbondano i topi. Vi nidificano ventidue specie di uccelli. La lucertola si trova solamente in un certo anfratto. Vivono due famiglie di serpenti, ma non sono velenosi. Vi si pescano sardine acciughe spugne. La vegetazione è scarsa, soprattutto per la mancanza d'acqua. Quella poca che casca dal cielo, viene raccolta in cisterne e talvolta, bevandola, si ha la sgradevole sorpresa di sentirsi salmastra. Il suolo dà fichi fichidindia carrubi oleastri viti cereali legumi patate. Ma, salvo poche pezze verdi e punteggiate di verde, la terra è generalmente rocciosa, di color cannella, gli strati calcarei si vedono sezionati nel senso orizzontale come scorze del suolo.

La vita che normalmente vi conduce quel paio di migliaia di isolani è facilmente immaginabile. Un'esistenza patriarcale pacifica solitaria, direi quasi arcadica, completamente tagliata fuori dalle vicende del mondo, senza scosse e desideri, senza ambizioni e magniloquenze, contenta al poco che concede il suolo avaro, e che pare già un immenso dono, perchè in fondo le nostre aspirazioni si misurano non su ciò che ci manca ma su ciò che possediamo. Il tempo ha un'importanza relativa per quella gente, non si misura con l'orologio bensì all'antica, sul giro del sole, e il giorno non ha valore in quanto lunedì o martedì o giovedì, ma in quanto spazio che trascorre e che si può impiegare lavorando e governando la terra o l'albero. E' una vita

di gente primigenia, sana robusta longeva, con un'economia conclusa e una parentela contestata.

Lampedusa è un'isola abitata da persone civili, ma, anziché nel Mediterraneo, potrebbe trovarsi benissimo vicino alle Galàpagos o a Tahiti, se invece di essere così rapata possedesse una vegetazione lussureggiante e tropicale. Un isolotto dimenticato e trascurato, fuori di tutte le rotte normali ed eccezionali, se un poco è stato dimenticato da Dio, ch'è essere perfettissimo, ci si figuri com'è trascurato dagli uomini, come sono quelli che sono.

Questa è Lampedusa. Come si vede, in tempo di pace non c'è proprio nessuna ragione per andarci. E nemmeno in tempo di guerra.

Se ci sono capitato nell'estate del '41, è stato perchè c'ero a due passi, per altre faccende ero arrivato a Pantelleria, ho compiuto una corsa in mas, ed è stato per uno straordinario avvenimento proprio al margine estremo della vicenda ballica, e i giornalisti sono curiosi di tutto.

All'inizio delle ostilità in quest'isola furono mandati pochi marinai a costruirvi una stazione di vedetta. Il minuscolo territorio non aveva nessuna importanza, nè allora poteva assumere alcuna funzione strategica. Nè per noi nè per gli inglesi. Quando vide sbarcare i militari, la popolazione non si scompose. Li accolse con quella cordiale ospitalità sacra, ch'è delle antiche genti mediterranee, e continuò nel suo pacifico lavoro. Dal canto loro i marinai non disturbarono le opere degli isolani, si costruirono una casupola

e una capanna, se ne stettero in disparte a fare il proprio dovere, come se le faccende degli uni non dovessero interessare gli altri.

La vita di Lampedusa, tranquilla in mezzo a quel mare che ogni tanto era teatro di violenti scontri navali e aerei, ch'era sorvolato da poderose formazioni di velivoli, ch'era solcato dalle nostre navi e pattugliato da mas e sommergibili, che insomma era un irrequieto e vivace campo di battaglia, continuò senza sbalzi e scosse come un'oasi di morgana sollevata dalla faccia di questo mondo.

Lassù, sopra un ciglione a strapiombo sul mare e su d'una breve distesa di coltivo, una vedetta mirava il cielo e il mare, e quasi pareva un osservatorio scientifico, una specola astronomica e meteorologica più che il posto d'una sentinella militare. Non accadeva proprio nulla di eccezionale, nulla che potesse richiamare il pensiero della guerra.

Ma, dopo tanti mesi, un giorno comparve alto un aeroplano. Chi poteva essere? Nostro o loro? Il velivolo girò per un poco nel cielo senza compiere alcuna manifestazione visibile. Gli unici esseri che si muovevano erano i contadini nei campi, le mucche e le pecore al pascolo. L'apparecchio se ne andò.

Passato qualche giorno, rieccecolò comparire. Medesima faccenda. A terra nessuno si pose in allarme.

In breve l'aeroplano divenne quasi una abitudine per quel panorama.

Che farci? Stava altissimo, con nessuna arma lo si sarebbe potuto beccare. Col tempo la visita assendo divenuta

familiare, una volta il velivolo compì una altissima ruota, poi tornò sul mare, picchiò sui minuscoli campicelli costieri, si allontanò. A non essere stati in guerra, si sarebbe potuto sventolarli la mano in segno di saluto. Invece il presidio rimase all'erta, guardò se aveva buttato bombe rimaste inesplose o spezzoni restati inattivi. Nulla, assolutamente nulla.

Gesto di spavalderia? Gesto di provocazione? Gesto di sportivo? Chi lo sa, talvolta la guerra ha — o più esattamente aveva allora, prima che degenerasse in bestiale cozzo senza pietà e discriminazione — strane manifestazioni, che non s'indagò. La popolazione non diede peso, forse neanche s'era accorta, per la mancanza di affetti ostili, ch'era un velivolo nemico. Tuttavia la vedetta segnalò l'avvenimento al superiore comando.

Ogni due o tre giorni, quando il pilota britannico tornava — per forza doveva essere sempre lo stesso, — le ali s'abbassavano nel tuffo fin quasi a sfiorare le bestie che pascolavano e i contadini che lavoravano alle viti. Specialmente le prime volte, che s'era sparso la voce quello essere un apparecchio nemico, i coloni temevano che una raffica di mitraglia interrompesse per sempre la loro opera. I greggi e gli armenti, intenti al loro faticoso e magrissimo pasto, ogni volta si spaventavano e si davano a pazze corse. Quel ronzio crescente del motore, fino a trasformarsi in un urlo mostruoso, li esasperava e li disperdeva, e poi i padroni o i guardiani dovevano durare fatica e recimolarli per balze e dirupi.

Perchè, pensò qualcuno, essere così incivili? Quella non era guerra, quella era selvaggia. Avesse fotografato, avesse anche bombardato o mitragliato, quell'aviatore poteva rimanere entro il diritto di guerra. Ma atterrire quei poveri animali, no, questa faccenda non andava.

Chi ragionava così era un sergente, il capo della stazione di vedetta, che sorvegliava imminente alla radura dove l'inglese picchiava ogni volta, e sempre spaventava bestie e contadini, che con la guerra non c'entravano affatto.

Che fece il sottufficiale? Egli costruì una specie di riparo con pietre e frasche, prese uno dei due fucili mitragliatori di dotazione, si appostò per terra e rimase ad aspettare. Allorché giunse il velivolo, e al solito compì la sua affondata, il sergente gli sparò contro e bruciapelo una diecina di colpi. Le pallottole non produssero nessun guasto all'aereo, ma il pilota fu svelto a tirarsi su e a filer via.

Tre giorni dopo, come se si fossero dati appuntamento, il marinaio si barricò nuovamente dietro la sua protezione, pronto col fucile mitragliatore. L'apparecchio comparve nel cielo, compì la ruota altissima, si scostò sul mare, venne giù a picco. L'italiano mirò e sparò il suo caricatore. Ma l'inglese non rimase inattivo, e sventagliò contro terra una raffica di mitraglia.

Era il segnale della sfida. Tra i due aveva inizio una vera lotta, sia pure ad armi impari, perchè un fucile mitragliatore non può avere nè la gettata nè la massa di fuoco di una mitragliera da aeroplano. Tuttavia, lanciato il quanto del nostro sergente, s'iniziava un'originale contesa. Tra i due sorse un punto d'onore, si determinò un duello all'antica trasferito nell'atmosfera moderna.

Era appena spirato nelle braccia dei suoi camerati. Gli furono trenta addosso le seguenti righe scritte di suo pugno:

«Durante l'ultima licenza mi venne tra le mani una fotografia fatta nel lontano agosto 1939 poco prima del mio richiamo. Una faccia spensierata, allegra. Quello ero io! Osservate sbalordito il ritratto e poi corri allo specchio e confronta le due teste. Gli stessi lineamenti? Può darsi. Soltanto un po' invecchiato dalle vicende vissute in questi ultimi anni, ma pieno di una forza che non avevo mai conosciuto prima. Toccai lo specchio, osservai meglio. Ma era possibile che quella fosse proprio l'immagine mia? Rabbriuidi. E' proprio vero che gli uomini, quelli delle grandi battaglie arrivano a somigliarsi!»

«Aprì il mio armadio. Vidi i miei abiti, i cappelli, le scarpe colorate. Tutta questa roba un giorno l'indossavo io. Ed ecco che stava di fronte all'uomo che una volta ero stato. Richiusi l'armadio. Al fronte avevo pregustato una gioia. Ed eccomi davanti all'album dei francobolli che stava aperto dinanzi a me ma quei foglietti, dalle frange appuntite, mi guardavano estranei. Strano che una volta io abbia potuto provare una gioia in mezzo a loro! Presi in mano qualche libro che un giorno tanto avevo amato; ne osservai i caratteri ed i foglietti messi tra qualche pagina, ormai ingialliti ai margini. Più di qualche notte i miei pensieri erano usciti dal ristretto orizzonte della lampada per vagare in più lontani spazi, ma ora ogni sostegno vacillava ed era perduto. Oppure i monti? Quanto li avevo amato durante quegli anni! Ed ora? Con indifferenza quasi osservai i laghi e i fiumi le onde. Ritrovai qualche amico, quei pochi che erano rimasti a casa. Notai la loro gioia nel rivedermi ma era priva di contenuto. Essi parlavano con me, mi toccarono ma non ritrovavano più ciò che una volta seppero forse apprezzare in me. Allora io ero più sviluppato di loro. Lo ero ancora? No, non c'era più nessuna possibilità di un ritorno al vecchio, al passato. Non me ne dolsi. Soltanto qualche parola ferrigna di un poeta od il motivo di qualche sinfonia riuscì a scuotermi talvolta e mi capitò anche che la ragazza, il cui viso era pieno dei miei baci, se ne scappasse esterrefatta.

«Da quando sono ritornato al fronte ho capito perfettamente che ciò che una volta aveva costituito il mio io, la mia personalità, non esisteva più. Posso fare tutte le ricerche che voglio ma dell'io di una volta non trovo più nulla. Nell'entusiasmo dei primi anni lo sentii ancora, nella gioia e nell'orgoglio di vedere le nostre bandiere garrir in tutte le parti dell'Europa ed anche fuori di questa. Oggi lo debbo riconoscere che ciò era ben poca cosa. Quando intorno a noi s'alzò la marea, da quando tentano di soffocarci, da allora il mio io suonò. Ora in me c'è soltanto una volontà, una forza indomabile e cioè quella che tenta alla difesa dalle potenze distruttrici su questa terra, le potenze distruttrici dell'oriente e dell'occidente. In me esiste soltanto questa forza. Ma è possibile che io sia ancora me stesso?

«Può darsi che dalle mie labbra esca ancora qualche volta una parola di un tempo, può darsi che nel mio cervello s'insinuino ancora qualche pensiero di una volta. E' però soltanto un giuoco di parole e di pensieri morti. Ed ecco perchè non temo più neanche la morte. Sono passati ormai degli anni da quando mi spaventavo delle granate e delle bombe. Il mio cuore batteva forte allora. Da quando la morte è giornalmente intorno me tutto è diventato normale.

«Ma che cosa deve morire? Il mio io non esiste più da un pezzo. E la forza che diventa sempre maggiore, sempre più dura, sempre più insuperabile quanto più aumenta il pericolo per il nostro popolo, questa forza non sono più io. Questa forza appartiene a noi tutti.»

Corrispondente di guerra KARL MARIA GRIMME



«Alcun tempo durò questa storia, finché un giorno il sottufficiale rimase ferito di striscio a un braccio, una roba da nulla, che però valse ad acuire l'animosità della vicenda. Ma certo anche l'inglese un altro giorno dovette essersi buscato qualcosa, perchè per oltre una settimana non rinnovò le sue visite.

Più avanti la schermaglia riprese regolarmente, uno da terra l'altro dall'aria. E la gente del luogo ne parlava come d'un torneo medievale, come d'una giostra dei secoli andati, in cui la posta doveva essere la tranquillità della popolazione civile e degli animali, e il termine all'ultimo sangue.

Io capitai a Lampedusa proprio per questa singolar tenzone, che continuava puntuale e metodica a scadenza. Salii all'osservatorio, parlai col sergente e con gli altri marinai, anche sperai che quella mattina mi toccasse di assistere allo scontro. Invece non fui venturato.

La conclusione della vicenda l'appresi parecchie settimane più tardi, a Messina, dal comandante d'un mas.

Un giorno egli tornava da una certa sua missione nelle acque del canale di Sicilia e passava vicino alla costa proprio mentre l'apparecchio inglese picchiava sulla stazione di vedetta. Il mitragliere del mas fu rapido e impugnerà la sua arma, mirò giusto, pizzicò il velivolo che prese fuoco e, deviato verso il largo, andò a infilarsi in mare. Non si trovò che qualche rottame. Il pilota e il resto non tornarono più a galla.

Io pensai come al primo momento dovette essere rimasto male il sergente. Il destino non aveva voluto dargli la soddisfazione di buttare in acqua quel malnato.

Ma poi, sono sicuro, anche lui dev'essere stato contento.

FIDENZIO PERTILE

LA QUARTA INVASIONE DALLA STEPPA

II
E' però inesattamente che noi usiamo questo termine come designazione di una razza, comprendendovi non soltanto i nomadi delle steppe centro-asiatiche, ma anche popoli contadini dei margini dell'Asia, come i Cinesi, i Coreani ed i Giapponesi. Questi invece sono spiritualmente del tutto diversi dagli Unni, così come, nonostante l'uguale colore della pelle, sa Dio se giudei e germanici siano o no appartenenti alla stessa razza.

Gengis-Kan credè nella steppa le più moderne officine di armamenti del mondo. Cina e Corea, India e Persia, Arabia ed Europa gli fornirono il materiale umano intelligente. Ancora nel 1253, ad esempio, il monaco fiammingo Dubruk in un viaggio quale missionario nel centro dell'Asia s'imbattè in Tedeschi che i Mongoli vi avevano deportato, quando nel 1241 avevano invaso la Transilvania. Poi questi deportati sparirono come tutti i milioni di schiavi che Gengis-Kan nel 13° secolo e Stalin nel 20° secolo gettarono nella schiavitù della steppa.

Come sempre nelle invasioni degli Unni l'uomo non aveva generalmente importanza per se stesso essendo piuttosto usato come animale o come materia inanimata. Il sistema del terrore sfiancava i forti e paralizzava i deboli. Chi non vuole sottomettersi, sia estirpato: questo era l'ordine di Gen-

Sottomissione o estirpazione

gis-Kan. Ma chi si sottometteva, alleva in tutti i casi per le bramosie illimitate dei dominatori o finiva miseramente nelle prime ondate degli eserciti d'attacco mongolici.

Nei secoli fin qui considerati, Serbi ed Ungari, Bulgari ed altri popoli fuggirono in parte in Europa di fronte alle invasioni dalle steppe orientali e dalle regioni del Volga e vennero così accolti nei Balcani entro la comunità di popoli europei.

Se il nostro pensiero europeo e germanico si chiede oggi perchè i bolscevichi si diano al ratto dei bimbi nella Spagna e nella Lettonia, nell'Estonia e nella Finlandia, nella Lituania e nell'Italia e perchè deportino centinaia di migliaia di innocenti fanciulli nelle steppe della Siberia, un parallelo con la terza invasione degli Unni ci dà facile risposta.

Nel 1941 lo studioso tedesco dei problemi asiatici Erich Hämisch pubblicò un'opera che fu veramente una primizia: fu la prima traduzione di un documento segreto mongolico del 1240. I mongoli stessi davano in esso notizia

delle stragi di Tartari e dell'impiego fatto dei bimbi tartari.

«Dopo che Temudschin (Gengis-Kan) ebbe liquidato e catturato i Tartari, raccolse tutta la sua gente a gran consiglio per deliberare su come ci si doveva regolare con lo stato e col popolo di quelli. Si venne alla conclusione: trucidare tutti quelli che fossero più grandi di un bimbo di sei anni. Vogliamo farne strage fino all'ultimo uomo. Gli altri vogliamo farli schiavi e dividerceli tutti tra noi.»

Questi bimbi schiavi costituivano dopo dieci anni le truppe d'assalto, la prima linea dei Mongoli, mentre questi ultimi dirigevano soltanto come guardiani di schiavi l'invasione dell'Europa! Questo fu in ogni tempo il segreto delle invasioni degli Unni, da Baktur a Stalin.

I bolscevichi di oggi si comportano allo stesso modo, quando essi deportano in Siberia innocenti bimbi europei: schiavi che dopo dieci anni dovrebbero marcire come prima ondata, come carne da cannone bolscevica a poco prezzo, contro la loro patria.

Vi si riconosce facilmente, attraverso tali esempi di stragi e di deportazione, quello stesso sistema che il bolscevismo ha applicato ai nostri tempi sui popoli orientali e che conta di applicare su tutta l'Europa.

Nel 1240, raccoltesi le orde degli Unni, venne decisa con una campagna di 18 anni la sottomissione dell'Europa. Dopo una selvaggia campagna invernale, le orde barbariche irrupperono il 9 aprile 1241 nella Slesia e devastarono Liegnitz e Breslavia. La battaglia sulla mura di Liegnitz fece correre tanto sangue quanto in altri tempi la battaglia contro gli Unni sui campi Catalani. E' battaglia che vuole il posto d'onore nella storia militare tedesca. L'esercito tedesco era ridottissimo. «Ognuno dei quattro corpi dei mongoli contava da 8000 a 10000 uomini cristiani», informa la cronaca. Il corpo dei montanari tedeschi di Goldberg si sacrificò fino all'ultimo uomo e venne annientato. L'esercito a cavallo al comando del duca Enrico di Slesia effettuò un contrattacco, cadendo vittima di una astuzia di guerra dei

mongoli, che parve consistesse in un lancio di gas operato da quelli.

L'esercito degli Unni combatteva con le più moderne armi del mondo: lanciafiamme, inventati da ingegneri persiani, armi forgiate dai fabbri delle montagne tedesche e proiettili a shrapnell opera delle officine segrete di chimici cinesi.

Il duca Enrico cadde ferito in mano ai barbari e venne subito assassinato. I Mongoli mostrarono ai presidi di Liegnitz e di Breslavia la testa mozza del duca, pretendendo la capitolazione. Ricevettero l'orgogliosa risposta che, se era caduto un comandante, ne avevano ancora parecchi altri. E' del tutto insostenibile la falsa versione storica secondo cui l'Europa sarebbe stata salvata perchè i Mongoli si ritirarono volontariamente per una nuova decisione del loro capo.

Gli Unni non se ne andarono, ma si diressero verso l'Ungheria, dopo la battaglia per essi infruttuosa e sanguinosa sostenuta di fronte alle forze di Liegnitz e di Breslavia. Ungheresi, Serbi e Bulgari, come anche il giovane

impero ottomano, dovettero sopportare i più duri sacrifici di sangue nella lotta contro l'invasione dei Mongoli.

Due volte ancora i Mongoli tentarono nel corso del 13° secolo di sbarcare nelle isole giapponesi per sottomettere il Giappone. Ma le flotte da guerra costruite da ingegneri cinesi furono vittime delle tempeste del mare Giallo, cioè di quel «vento divino» o «Kamikass», da cui traggono il loro nome le formazioni degli odierni aviatori giapponesi. L'esercito mongolico sbarcato venne annientato sulle isole, ed i trentamila Mongoli che ne formavano il nucleo centrale vennero battuti dai Giapponesi.

Quantunque l'impero delle steppe di Gengis-Kan avesse allora sottomessi i nove decimi del mondo conosciuto, quantunque disponesse di gigantesche masse umane e delle armi tecnicamente più moderne di quel tempo, quantunque spezzasse ogni resistenza col terrore pauroso, pure alla fine andò in fumo di fronte al fanatico valore dei Germanici, inferiori di numero, come dei Giapponesi.

Poco tempo fa l'agenzia nipponica di informazioni Domei diede notizia di un dono fatto dal pittore Omata al Führer; si trattava di una raffigurazione dell'eroe giapponese Hojo Tokimasa, distintosi nella lotta contro una delle invasioni mongoliche.

(continua)

LE CARTE DI «AVANGUARDIA»

LE OPERAZIONI

Fronte Orientale

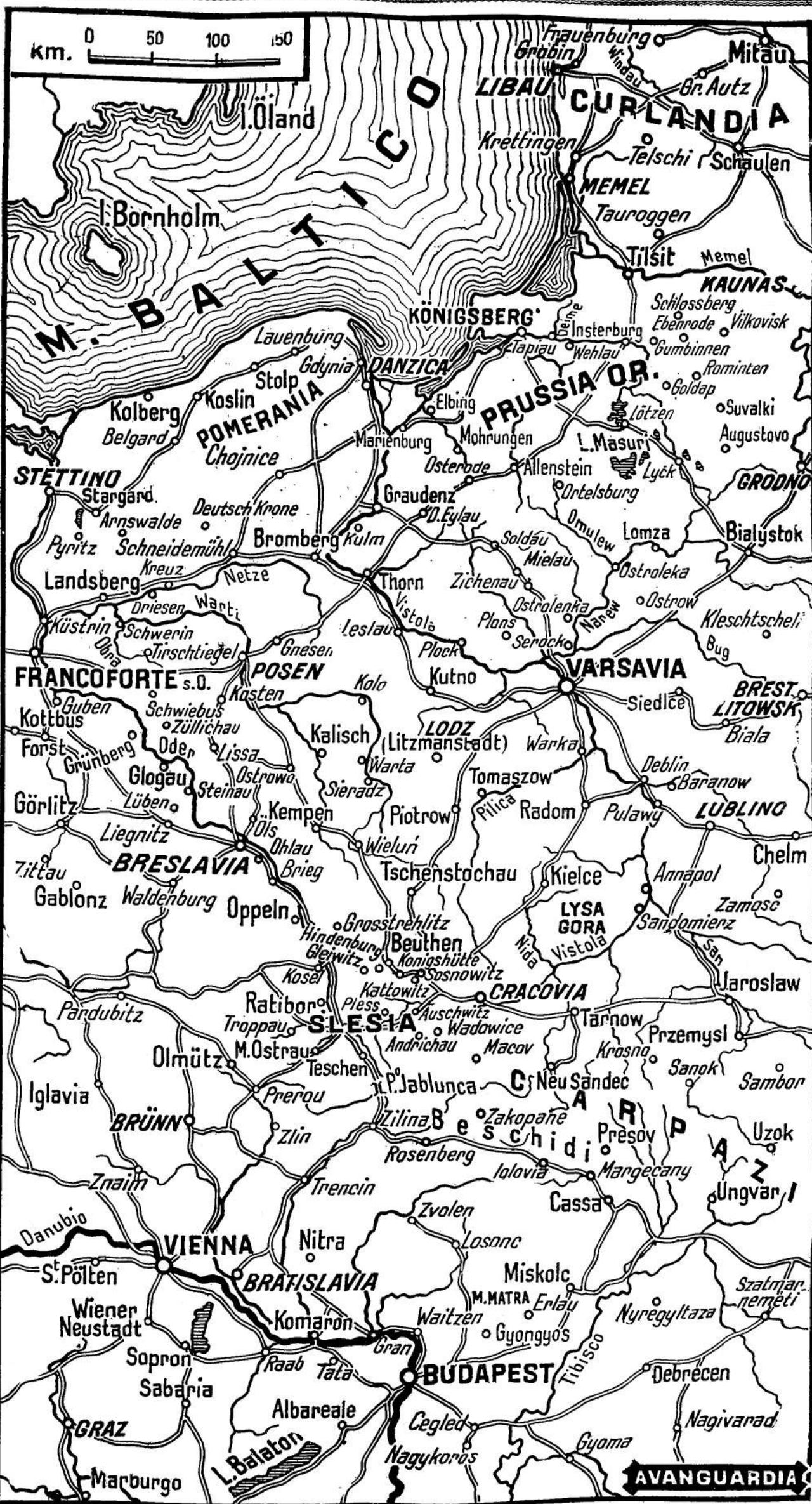
Altri otto giorni sono trascorsi, otto giorni in cui l'offensiva sovietica non ha fatto rapidi progressi ma, anzi, ha lasciato il passo inizialmente baldanzoso per assumere un po' di meno, caratteristico proprio delle pause. Quasi un segnare il passo, come si fa nelle sfilate per non perdere il ritmo e la cadenza della marcia. L'azione bolscevica, alimentata da milioni di uomini e da una caterva di mezzi, quell'azione che in partenza sembrava dovesse fermarsi soltanto a meta raggiunta, si è trovata dunque nell'impossibilità di continuare sul ritmo iniziale e con lo stesso dispendio di energie dei primi giorni. Le perdite inflitte ai sovietici, sia in uomini sia in carri armati, si sono così fatte sentire, togliendo un po' del pesante fardello che l'offensiva ordinata da Stalin aveva denunciato nella seconda decade di gennaio. La situazione sul fronte Est, intendiamoci, non è diventata roscosa per i tedeschi che sono tuttora impegnati nella più aspra e dura di tutte le battaglie. Ma questa battuta d'arresto, questa pausa imposta al nemico, questo costringerlo a lottare per ogni metro quadrato hanno una importanza notevole, che ancora di più si apprezzerà fra qualche settimana.

Il valore dei soldati e di tutto il popolo del grande Reich, valore che tutti riconoscono, nemici in testa, ha dato così all'alto Comando germanico un po' di tempo per meglio preparare le sue contromisure. I soldati di copertura hanno soprattutto assolto il compito loro affidato di intralciare e se possibile interrompere la marcia verso occidente dei bolscevichi. Granatieri, artigiani, carriisti, soldati del popolo, milizie speciali tutti hanno combattuto fa-

te, si trovano tuttora nella zona di Brieg dove i bolscevichi, impiegando ingentissime forze, sono riusciti in un primo tempo a fondere le loro due teste di ponte di Brieg e Ohlau e quindi proseguire verso sud, raggiungendo Grottkau. Queste forze pare siano destinate a entrare nel distretto industriale di Waldenburg, ma non è improbabile una diversione verso Breslavia. Anche lungo il grande arco Oder-Wartha, cioè da Steinau fino a Schneidemühl, sono tuttora in corso aspri scontri, ma qui il disgelo rappresenta un notevole ostacolo per un grosso esercito lanciato all'offensiva.

Per quanto riguarda il sistema difensivo tedesco sulla parte occidentale del fiume che all'inizio aveva carattere improvvisato, si sta ora rafforzando in modo permanente. Le truppe di copertura, che si stanno ora spostando su posizioni più arretrate e quelle di complemento provenienti dal Reich, costituiscono ora un argine che può validamente contenere le punte corazzate nemiche. L'afflusso delle riserve operative avviene, invece, indipendentemente dallo schieramento delle forze di copertura e precisamente lungo un sistema difensivo scagionato in profondità.

Sugli altri settori del fronte la situazione non è mutata. Il presidio di Ribbing ha respinto una intimitazione di resa e continua a tenere impegnato un numero considerevole di bolscevichi, mentre a Königsberg è stato riaperto il corridoio tra le posizioni esterne e il presidio della città. In questo settore anche la marina tedesca è intervenuta appoggiando con i grossi calibri l'azione dei difensori. La puntata che si era profilata a nord dei Beskidi occidentali, tra Bielitz e Pless, in direzione della Porta Morava si è ormai



naticamente e hanno raggiunto lo scopo che ad essi era stato affidato: arginare il più possibile l'orda rossa, sfacciarne la potenza e ridurre l'efficacia materiale. Nell'Alta Slesia, in Pomerania, in Prussia Orientale, in Curlandia, i sovietici hanno ricoperto il terreno di migliaia e migliaia di caduti; alle loro spalle le strade della loro avanzata sono disseminate di carcasse dei loro carri «Stalin», carri giganteschi che non hanno però resistito al morso del «prugno corazzato».

Ma a queste considerazioni bisogna aggiungere un'altra e cioè il fattore logistico che ha notevolmente contribuito a imporre una battuta d'arresto all'offensiva sovietica. Infatti per i bolscevichi è sorto, a un certo momento, il problema dei rifornimenti, problema che dovrebbe farsi maggiormente sentito in futuro, cioè quando le grandi masse operative, che ora stanno avvicinandosi a marce forzate alla linea del fuoco, verranno impegnate lontano dai loro centri di munizionamento e di vettovagliamento.

L'attuale aspetto della immensa battaglia che si estende, quasi senza soluzione di continuità, dall'Ungheria al Baltico, ha, ora, le caratteristiche della lotta di posizione in cui epicentri sono in Prussia Orientale, in Pomerania e lungo il corso dell'Oder, il fiume del destino tedesco, come lo ha definito il generale Dittmar. Dietro questa immaginaria linea del fronte (alle spalle dei sovietici combattono ancora formazioni germaniche e vari presidi, come quello di Posen, continuano a resistere) i bolscevichi stanno riorganizzando, con l'afflusso delle riserve, le truppe d'attacco e le forze corazzate. L'ammassamento delle forze di Stalin avviene nell'ansa della Wartha. Una parte di queste armate mirerebbe, attraverso Francoforte sull'Oder, alla conquista di Berlino, mentre un altro gruppo punterebbe su Stettino e verso la foce dell'Oder.

Il maggior sforzo sovietico, nel corso di questa settimana, è stato fatto nella battaglia per la riva occidentale del fiume Oder. Per giornate intere i bolscevichi hanno tentato di forzare il passaggio del corso d'acqua con importanti forze. I punti nevralgici di questa lotta, che è stata denominata la battaglia delle teste di por-

aronata in modo completo. Anche in Curlandia tutti gli attacchi bolscevichi sono falliti, mentre nell'Alta Slesia l'attività è alquanto diminuita, poiché il Comando sovietico ha spostato il grosso delle sue truppe nel settore dell'Oder.

Fronte Occidentale

I preparativi di Eisenhower per sferrare la grande azione offensiva che negli intendimenti dei politici anglosassoni e nella speranza degli alti comandi «alleati», dovrebbe spostare ogni attenzione sul fronte occidentale, sono stati completati. Masse di uomini e di materiali, forti aliquote dell'aviazione e potenti nuclei di paracadutisti sono radunati nelle immediate retrovie del fronte e già si sarebbero lanciati contro le posizioni germaniche, se il barometro non avesse strappato dalle mani del generalissimo statunitense il bastone con il quale Eisenhower avrebbe dovuto dare il segnale di inizio. Così l'attesa offensiva è stata ancora procrastinata e gli «alleati» sono costretti ad attendere la fine dello sgelo o, almeno, qualche schiarita. La ricognizione tedesca, che in questi giorni è stata particolarmente attiva, non ha mancato di segnalare l'inusitato concentramento di mezzi aerei, velivoli da battaglia e alianti, ciò che lascerebbe supporre essere nelle intenzioni dell'alto Comando anglo-americano di utilizzare in misura elevata truppe aerotrasportate e paracadutisti.

Il procedere dei preparativi «alleati» per la grande offensiva, ha precisato ancora di più il settore in cui verrà sferrato il colpo di maglio: la zona di Aquisgrana, oramai celebre non solo per la storica città ma per le passate offensive sterrate dagli anglo-americani. Questo tentativo, naturalmente assai più grandi proporzioni e il teatro della lotta si estenderà maggiormente. Obiettivo del nuovo attacco sarà ancora la zona industriale renana e la piana di Colonia. Di fronte a questi preparativi e a queste annunciazioni del nemico che, come al solito, affida volentieri alle trombe della sua propaganda tutte le mete che dovrebbe raggiungere, von Rundstedt modifica sul terreno le posizioni delle sue armate, elimina salienti pericolosi e raf-

forza le posizioni di resistenza restringendo sempre più il suo fronte. Soldati e comandanti, insomma, attendono questa nuova offensiva generale del nemico ben consci del loro valore di soldati fanatici in difesa della propria terra e della propria idea.

Tenendo appunto presente l'imminente futuro di questo fronte, i combattimenti di questa settimana in Occidente sono stati definiti di importanza locale, nonostante la loro asprezza e l'importanza per rag-

giungere alcuni obiettivi strategici. Così nel settore tra Monschau e Saint With si sono accesi scontri di grande violenza; mentre nel settore di Düren da quattro giorni tuonano le artiglierie «alleate». Qui la difesa tedesca è affidata al Maresciallo Model, lo stesso che ha fatto fallire i precedenti quattro assalti anglo-americani. Ma azioni più sanguinose gli invasori hanno dovuto sopportarle ai margini dell'Elbe, dove hanno incontrato una accanitissima difesa da parte tedesca. L'armata di Hod-

gare ha compiuto una penosa e sanguinosissima marcia, avanzando di un centinaio di metri giorno per giorno. Nell'Alta Slesia i movimenti di sganciamento delle truppe germaniche continuano regolarmente nonostante la doppia pressione esercitata dagli statunitensi e dai degolisti. Questi ultimi hanno fatto il possibile per var-